

ENRICO BARALDI - RENATO BOTTURA

Sul sagrato di San Leonardo

Reazioni di
uno psichiatra
e di un geriatra
alle immagini
nelle omelie
di don Walter

Prefazione di
Edgarda
Ferri

DAVID



MOSES

REX SALEN OBTULIT
PANEM ET VINUM
FODERUNT MANUS MEAS
ET PEDES MEOS



SUL SAGRATO DI SAN LEONARDO

S. Leonardo 97

de' indimenticabili le Fedrigo

In copertina:

Affresco, nella chiesa di San Leonardo in Mantova, attribuito a Lorenzo Costa il Vecchio.
«Immagini» per tradurre ai «poveri» (*Biblia pauperum!*) la Storia della Salvezza che vede sul campo la Trinità Santissima (Padre-Figlio-Spirito Santo). Un'opera così «meravigliosa» e «terribile» che l'Angelo non osa contemplare a viso scoperto ma usa la «mediazione» della maschera per poter stare sulla scena del mistero che altrimenti lo metterebbe fuori gioco. Il Padre manda nella storia il Figlio Unico che, conforme alla regia intessuta dallo Spirito Santo e messa in copione dai Profeti, riscattando l'uomo col prezzo della Croce, si fa cibo ad ogni uomo lungo il cammino della vita, e dona il Suo Corpo ed il Suo Sangue nel Mistero dell'Eucarestia. «Io sarò con voi fino alla realizzazione piena della storia della Salvezza».

ENRICO BARALDI - RENATO BOTTURA

Sul sagrato di San Leonardo

Reazioni di uno psichiatra
e di un geriatra alle immagini
nelle omelie di don Walter

Prefazione di
Edgarda Ferri



I edizione: dicembre 1996

Stampa: Cooperativa A4, Chivasso (TO)

© 1996 Edizioni Gruppo Abele
via Carlo Alberto, 18
10123 Torino
tel. 011/8142715-545489

Prefazione

di Edgarda Ferri

Così ho saputo che da qualche parte si sta ancora sul sagrato. E non si fanno soltanto le solite chiacchiere della domenica, ma si commentano anche i passi dell'omelia appena ascoltata durante la messa. Così ho saputo che le omelie di don Walter di San Leonardo inchiodano la gente fuori dalla porta della chiesa. E che a due medici che si occupano più dello spirito che del corpo, un geriatra e uno psichiatra, e che si trovano abitualmente sul sagrato la domenica mattina, è venuto in mente di lavorare sulle omelie per farne delle parabole, delle riflessioni. Delle «variazioni sul tema».

A me, questa storia del sagrato come luogo di commento dell'omelia che fa venire in mente delle idee a due cristiani che vivono a contatto con la sofferenza più lancinante dell'uomo (quella dello spirito), piace immensamente. L'idea che la parola del Signore scenda dal pulpito e vada sulla piazza, diventi materia e dialogo di confronto, e desiderio di esportarla anche sulla pagina scritta sotto altre forme, fa riflettere su quello che ha detto Malraux del tempo che sta per venire: «Il terzo millennio, o sarà mistico, o non sarà». Dico questo perché era proprio del periodo più mistico della nostra storia – a cavallo fra il 1200 e il 1300, quando vissero e operarono Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, che spesero la vita in difesa dei deboli e della pace, mentre attaccavano i potenti e il degrado della Chiesa –, l'uscire sul sagrato e predicare alla gente. Il luogo deputato, il pulpito sotto la navata di fianco all'altare, non era più sufficiente per far giungere la voce del Signore. Occorreva uscir fuori, e dimostrare che la voce del Signore può; anzi, *deve* essere ovunque. Anche dove si bestemmia, si tradisce, si uccide.

Ho letto, di Enrico Baraldi e di Renato Bottura, dei passi molto interessanti e intensi. Poiché non so chi ha scritto una pagina, e chi l'altra. Né conosco, se non di vista forse solo uno dei due, non saprei dire quali siano opera dell'uno, piuttosto che dell'altro. Ma non ha importanza. Sono due voci. Due testimonianze. Due pensieri scaturiti da una medesima frase, una medesima idea. Due. Che è sempre meglio di uno. E meglio ancora sarebbe se fossero tre, dieci, mille. Così, anziché due belle e differenti piante, sapremmo quale straordinario e variegato giardino possa nascere da un solo seme.

Grazie alle differenti reazioni a un solo pensiero, potremmo infatti fare a meno delle aridissime statistiche e degli antipaticissimi sondaggi: e sapere davvero da quale parte sta andando il mondo.

Per finire. Leggo sul dizionario alla voce «sagrato»: luogo sacro davanti alla chiesa, che un tempo serviva d'asilo e godeva immunità. (Dunque, ancora oggi, per l'uomo, l'ultima spiaggia.)

O la predica ti sbatte fuori, «sul sagrato di San Leonardo», o è un circolo chiuso!

Mescolare la Parola come un pugno di lievito nella pasta, come un pizzico di sale nello stracotto, come una candela in una stanza buia così che si percepiscano gli oggetti, si gustino i cibi e fermenti la vita, è un impegno mai concluso lungo il corso del tempo, e ogni pastore deve coraggiosamente cercare di tradurre e continuamente ri-editare il «libro del Vangelo» impastandolo, incarnandolo, proiettandolo sulla vita, traducendolo nell'oggi, «tradendolo» nelle parole vive e magiche che fluttuano nell'aria in una continua avventura di innamoramento. Sì, perché le parole, quando rivestono la Parola, come i vestiti in una sfilata di moda, hanno la capacità di innamorare e, quando è «il loro momento di giovinezza», sono capaci di farti sognare, di farti scoprire un panorama mai visto e comunicarti una forza nuova per vivere tutto.

È in questa continua sofferta ricerca a «tradire per tradurre» che ci si deve mettere per capire queste immagini d'oggi che vogliono tradurre il Vangelo di sempre e capire quindi la passione del pastore che si accinge a fare l'omelia, o la predica. come dice la gente. La predica infatti è fuori dal «canone», dalla regola della celebrazione, come certi gorgheggi dallo spartito musicale, come fantasia su tema. La predica fa risuonare in chiesa la vita del mondo per fecondarla con la Parola e poi ti fa uscire di nuovo sul sagrato con quell'«andate...!» a ri-editare il Vangelo come frutto di stagione, nutrimento per una vita che cresce.

don Walter

Dedica

Don Walter dedica questo libro
a sua madre
per confermarla nel dubbio
di avere un figlio-prete normale

Come è nato questo libro

Come spesso succede le idee «furbe» nascono quasi per scherzo. Questo libro è un'idea furba.

Ve la racconto velocemente.

Domenica mattina, ore 12, sul sagrato della chiesa di S. Leonardo, piccola parrocchia della Mantova vecchia: don Walter, il parroco, ha appena finito la messa e ci si trova dieci minuti, a scambiarsi quelle tre parole semplici, sempre uguali, un po' inutili, che scaldano i cuori rasserenati di festa.

È una sorta di prolungamento indispensabile della Messa, quasi che questo momento avesse esso stesso una sacralità benedetta e ritualizzata.

Fra un «Ciao, e allora come va?» e un «Cosa fate oggi pomeriggio?», Enrico dice: «Renato, hai sentito la frase del Walter "La predica è come la minigonna"?». E Renato: «Robe da mat! Però devo confessare che mi ha "fatto morire", tanto era azzeccata. Solo il Walter tira fuori commenti evangelici del genere». Enrico: «Sai, ne ho già collezionate una ventina di frasi dette durante l'omelia». Renato: «Ma va, come fai a ricordarle? Io le sento, mi piacciono, ma poi mi sfuggono subito dalla mente». Enrico: «Io mi sono abituato a memorizzarle e, appena a casa, le scrivo subito».

Passa un attimo ed Enrico ribatte: «Che ne dici, scriviamo qualcosa insieme di commento a queste frasi? Sai, io quasi per scherzo ne ho buttati giù quattro o cinque, e non sono mica venuti male!».

Renato resta lì quasi folgorato da un'idea che già nell'incoscio aveva germogliato e dice: «A dire il vero è tanto tempo che mi piacerebbe scrivere qualcosa di serio sulla fede. E queste frasi, a ben pensare, sono proprio profonde e molto interessanti... Potrebbe diventare un libro originale...».

Era fatta. Questa magica parola aveva anche in passato affascinato le strane menti di Enrico e Renato, che già hanno pubblicato altri libri.

Ed Enrico intuì subito che la scintilla si era accesa: «Allora pensiamoci. Okay?». «Va bene». E il libro fu.

Guida alla lettura

Ogni argomento del libro si compone di:

- 1) Una frase pronunciata da don Walter durante l'omelia domenicale.
- 2) Un commento, preceduto dal titolo. Esso è stato scritto dallo psichiatra e/ o dal dementologo a mo' di riflessione suggerita dalla frase.

Vi consigliamo:

- a) leggete la frase di don Walter ed immaginate un vostro commento: probabilmente esso sarà più importante di quello che troverete scritto.
- b) Confrontate poi le vostre riflessioni con le nostre: vi renderete conto che non c'è ricchezza umana che non trovi posto nel cuore di Dio.

Ringraziamo don Walter per averci offerto un materiale così ricco su cui lavorare.

Gli auguriamo che il successo di questo libro gli ispiri migliaia di frasi altrettanto incisive.

Ma questo è soprattutto un augurio che facciamo a noi stessi.

«Ricordatelo: i giorni più belli della vostra vita vi sono piovuti dal campanile»

Lettera

«Quando avevo la tua età, tante cose che tu hai non esistevano nemmeno, computer, mountan-bike, beach-volley erano parole sconosciute.

Non c'era la paura dell'AIDS, ma non per questo eravamo più felici né le ragazze ci sembravano più facili da raggiungere.

Avevamo meno libertà di te, i genitori pensavano soprattutto al dovere, loro e nostro, e rimaneva poco tempo per giocare o per progettare insieme dei viaggi.

Non voglio dire che tu sei più fortunato, hai i tuoi casini, alcuni, di sicuro, te li abbiamo procurati noi, però so che è diverso e sono molto contento per te.

Quando avevo la tua età, non c'era San Leo, io abitavo in un paese ed il gruppo dei miei amici viveva intorno al «ghet».

Il «ghet» non era soltanto «all'ombra» del campanile, in realtà era «un tutt'uno» con la chiesa, il monastero di San Benedetto Po, il ricovero e la canonica.

Finite le ore di scuola ci dicevamo gli uni agli altri: «Alle due in ghet» e voleva dire che ci saremmo trovati là, avremmo giocato là, là avremmo organizzato i nostri scherzi idioti, là avremmo organizzato i nostri scherzi intelligenti.

Nessuno mi ha mai saputo spiegare perché il cortile dietro la chiesa si chiamasse «ghet», cioè ghetto.

Di fatto, ancora oggi dentro di me, questa parola non è legata ad odiose storie di segregazione, ma ai giorni della vita che mi sono piovuti dal campanile, fatti di ritrovi, di giochi e di scherzi, di preti che ci crescevano dalla finestra della canonica.

Forse mi basta poco per spiegare a te che cos'era il «ghet» per me, allora non c'era il computer, né la mountan-bike e neanche la tivù a colori, ma anche oggi che tante cose sono cambiate, tu hai San Leo ed è come se tante cose non fossero invece cambiate.

Tra il campanile e il cielo

C'è una magica atmosfera che mi inonda quando vedo un campanile. Da sempre il mio occhio è stato attirato dal cielo. Cosa c'è di più immediato e automatico che ci faccia alzare il capo verso l'alto? La verticalità della vita che si accompagna all'orizzontalità dell'esperienza si condensa lassù, dove il campanile osa solleticare il cielo: lì si indica l'Infinito, il Futuro, l'intoccabile Eterno. Pure da lì parte e si radica nella terra la storia dell'uomo, le sue fatiche, i suoi stupori, le sue fulgide asperità. Forse è proprio questa semplice ma decisiva intuizione del campanile che da sempre mi ha rapito il cuore.

Il campanile permette poi di scorrere come in un replay della memoria tanti ricordi che riassume di me: quelle stupende partite nel campino accostato al mitico oratorio, il ping-pong, il biliardino che ti prendeva per ore, il prete che tutti i giorni ci diceva: «Ragazzi, almeno per la mezz'ora della Messa smettete di giocare» e noi invece facevamo più casino di prima. E ancora: quegli stupendi pomeriggi a discutere attorno ad un tavolo, a pregare, ad arzigogolare un futuro troppo utopico, a progettare campi di lavoro, pellegrinaggi, campeggi, ad ammiccar ragazze, a sperimentare laboratori di un cristianesimo che ci sembrava assolutamente originale ed irripetibile.

Ma non solo: per me il campanile ha sostanziato una domanda forte dentro di me, suggeritami fin da bambino dalla contiguità della chiesa di S. Barnaba con il carcere. Chi c'era là dentro a macerarsi, a soffrire, a passare i mesi, gli anni per pagare.

E poi: tutto l'itinerario della fede, dall'indimenticabile Prima Comunione col corteo di regali (quell'orologio nell'astuccio prezioso), la Cresima col Vescovo e il padrino fedelmente al fianco, ma anche presepi da fare insieme, da pensare, costruire (ed erano quasi come un sacramento per noi ragazzi), il Matrimonio come culmine, meta e avvio di un nuovo e affascinante universo. Ma per me il campanile è coinciso anche col mitico e inarrivabile '68, che si mescolava ad istanze politiche, aurora d'utopia, radicalizzazioni spirituali, domande ultime, disillusioni grandi, maturazioni straordinarie.

«Seguire il Signore è duro, è pesante... al fà vegnar la scavsèla!»

La terapia della scavsèla

«Scavsèla», nel nostro dialetto, significa imprevisto e forte dolore alla schiena, o, in termini medici lombalgia acuta. Esso è un dolore repentino che compare dopo uno sforzo eccessivo. Di punto in bianco ci si ritrova con una coltellata alla schiena, con l'incapacità praticamente assoluta di muoversi, con una tendenza forte alla flessione del tronco, che caratteristicamente scivola sulla parte dolente in appoggio rassicurante e protettivo. Perché proprio questa metafora ad individuare la sequela del Signore? La scavsèla induce il paziente ad un modo completamente diverso di porsi nei confronti della realtà. Lo costringe ad inchinarsi, a misurare i suoi passi, a pensare a strategie diverse per potersi muovere: insomma chi ha la scavsèla modifica completamente il proprio punto di vista, sposta di 90° il proprio baricentro e lo pone così in basso da dovere per forza inchinarsi. Inchinarsi alla maestà del Signore. È per questo che il cristiano deve per forza adottare un modo di essere che ricorda quello di chi ha avuto il «colpo della strega» (un altro modo popolare per definire la lombalgia). È un colpo così forte e acuto che lo costringe a porsi in uno stato di bisogno, di necessità, in un meno di sé ed in un di più di Lui. Solo così si può davvero seguire il Signore, cioè in un atteggiamento di completa remissività, intelligente passività, attesa serena. Allora è vero che seguire le orme del Signore è pesante e duro, ma allo stesso tempo è la modalità che ci pone sul canale giusto verso il regno di Dio. Non è il canale della vittoria, della supponenza, dell'alterigia, dell'autonomia totale. È al contrario il canale della fatica, dell'incertezza, della pochezza, dei frammenti d'uomo. Si è così pronti a dire: «Signore ho bisogno di te». Solamente la fatica, il dolore, il piegarsi, permettono di gustare tutte le sfumature dell'amore di Dio, le sue armonie, i suoi richiami inappellabili.

La sequela del Cristo diventa una dolce sofferenza, una faticosa armonia, un invidiabile cammino di un amore indefinibile. Arriva poi il momento nel quale il Cristo che ci guida, si gira, ci chiama, ci scuote dicendo: «Amico, sorridi, abbraccia la pienezza amante». E in quel momento palpiamo la chiave della felicità.

Piccolo, grandi fans

Già, quello che offre Gesù ai suoi seguaci («fans» diremmo oggi) è tutt'altro che un programma semplice. Alcune delle prove cui è chiamato il Cristiano durante la sua vita (ad esempio, porgere l'altra guancia o accettare con fede le malattie più assurde) sono veramente ardimentose e terribili.

Del resto non è che Gesù abbia tenuto mai nascosto la difficoltà dell'esser gli discepoli: a chi gli assicurava la disponibilità a seguirlo, Egli per tutta risposta ribatteva di non avere nemmeno un posto dove posare il capo; a chi gli chiedeva «un attimino» per seppellire suo padre, duramente replicava che i morti erano un problema dei morti; a chi avanzava timidamente l'idea di salutare i familiari, Gesù senza mezzi termini (...in campagna elettorale sarebbe arrivato ultimo!) replicava: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio».

Sono praticamente botte sui denti di allontanamento più che pacche sulle spalle di incoraggiamento: ce n'è proprio abbastanza per farsi venire la... scavsèla!

**«È facile voler bene a chi ci vuole bene,
ma non è a questo che è chiamato il cristiano»**

L'alito della carità

Li ritrovarono in uno spazio ampio, dai confini ben definiti, a discutere.

Erano da poco usciti dall'enorme anfiteatro, che in quel luogo, nell'aldilà, chiamavano il luogo del giudizio. Nessuno usciva frastornato, deluso, umiliato. In quel luogo infatti viveva la misericordia.

Nessuno si ricordava i tratti di quel grande Giudice; tutti però avevano preso coscienza della qualità dei gesti che sulla terra aveva compiuto. Quel grande misericordioso Giudice, con ferma saggezza, con indicibile tenerezza glielo aveva fatto capire. Iniziò una donna a raccontare: «Quella voce stupenda mi disse: Conosco i gesti e le intenzioni profonde che ti hanno spinto. Non hai fatto cose straordinarie, fuori dalla norma, ma so che le hai fatte col cuore. Hai allevato i tuoi figli, accudendoli fino alla morte, hai lavorato con onestà. Soprattutto hai ringraziato molto. Alla sera, quando andavi a letto, ringraziavi di tutte le cose belle della giornata. Questo era il segno della tua carità, la vera perla della tua giornata».

Prese poi la parola un signore sulla settantina: «Io, come si suol dire, mi sono fatto tutto da solo. Però ho sempre fatto le offerte quando me lo chiedevano. Insomma l'elemosina non l'ho mai saltata. Poi ho lasciato tanto ai miei figli, ad esempio, un bel posto di lavoro. Cioè ho fatto il mio dovere». «E cosa ti ha detto la voce?» incalzò la donna, ed egli rispose: «Che ho amato molto me stesso, mentre gli altri solo in apparenza. Non so quale sarà il mio futuro». Entrò una terza persona sulla cinquantina. Si intuì che aveva qualche problema fisico sulla terra: insomma un handicappato. «E lei?». Il grande Giudice lo aveva abbracciato e gli aveva detto: «Tu sei stato, con serenità, segno di carità vivente, vai nella pace».

«Mi sento pieno di Dio, sono felice». Stupiva la sua semplicità, la sua totale mancanza di accumulo di cose sulla terra, l'essere stato giudicato non tanto sui gesti, ma sull'atteggiamento di fondo.

In quella stanza senza pareti e senza limiti, in quel mondo senza confini né affanni, si cominciava a capire il soffio della carità, la chiave fondamentale con la quale Iddio apre i cuori, gli eventi, la storia.

Questo handicappato grave era diventato, nella coscienza di tutti i presen-

ti, un punto di riferimento inimmaginabile: il linguaggio della Carità passava per le cose piccole, per le persone dimenticate, per i gesti che non vanno sui giornali. Il settantenne stava per riprendere la parola, quasi a voler ribattere una sorta di ingiustizia subita. Si sentiva discriminato: lui che in fondo aveva fatto tante cose, aveva lasciato tanti frutti sulla terra, lui che... veniva scavalcato, nella scala dell'amore, da un povero disgraziato. Ma non era stupido. E capì. In quell'attimo si accorse di quanto tempo aveva perso, di quante occasioni gli erano sfuggite dalle mani.

Il cinquantenne ex handicappato, gli si avvicinò e, con dolce serenità, disse: «Se permette, secondo me, il motivo principale dell'insoddisfazione del grande Giudice si trova in quella frase: "Mi sono fatto tutto da solo"». «Ma sì, ma sì l'ho capito anch'io, perché qualcuno non me l'ha detto quando ancora c'era tempo?».

«Sei proprio sicuro di non averlo mai sentito? E il Vangelo non l'hai mai letto?». «Sì, sì, l'ho letto. Ma sai, il Vangelo è utopico e bisogna fare i conti con le cose concrete della vita. Eppoi è vero, nessuno mi ha mai aiutato. Ho fatto tutto da solo, con le mie forze». «Ancora lo dici, qui nel luogo del Giudizio?». «È vero sono una testa dura». E se ne andò, col capo ciondolante fra le mani. Tutti i presenti percepivano, comunque, in quello straordinario e indescrivibile posto, nel quale regnava la Misericordia, che le parole, che le parole dell'Inno all'Amore di S. Paolo erano proprio vere.

Se non c'è carità, nulla conta. Nessuno era in grado di spiegare cosa facesse pensare questo, ma tutti lo percepivano come una verità limpida: l'ultima parola della storia e della vita e la prima della Vita maiuscola non può che essere Amore. E anche un altro sentimento era, in quel posto, da tutti perfettamente percepito: il concetto di carità come «elemosina», come la sovrabbondanza del portafoglio, come spesso sulla terra si volgarizza questa parola, era totalmente inadeguato. E molti si rammaricavano di quest'operazione di immiserimento linguistico e dunque operativo che avevano assunto come proprio sulla terra.

Ma l'Amore è più grande di tutte queste cose: è come un irrompere lacerante sulle avanguardie del cuore, come un abbraccio delicato attorno alle nostre miserie, come un dolce sussurrare di senso. «Non temete, io sono con voi fino alla fine del mondo». Anche, e soprattutto, in quello spazio ampio, dai confini non ben definiti, dove eterna è la sua Misericordia, che si chiama «Aldilà».

Voglio bene

Ve lo giuro, voglio bene, un bene dell'anima, a B.L. che ha dichiarato in pubblico di essere stata un tempo con me solo perché allora era scema e grassa; voglio bene anche a M.F. che, mentre sputavo l'anima sul campo da calcio, continuava a ripetere ad alta voce che sono vecchio e che mi fanno giocare solo perché sono il medico; altrettanto bene nutro verso D.B. che ha sempre deriso ogni mia iniziativa professionale con facile gioco, visto che poi i matti non guarivano comunque mai.

Ve lo giuro, so di una persona che ritiene ingiusti ed immeritati i perdoni che ho ottenuto: ed io le voglio bene; so di un altro che ha sbeffeggiato i miei libri definendomi un illuso: lo amo.

Voglio bene a chi ha perseguitato gli Ebrei, a chi ha fatto saltare per aria la gamba indifesa di Aladin, a chi programma nuovi esperimenti nucleari perché pensa che da Hiroscima sia cominciata la pace.

Ve lo giuro, voglio bene a tutti questi... non mi credete?... neanche io.

**«Quanti incontro per strada e mi dicono:
"Io a Messa non ci vengo, io sono cristiano alla mia maniera:
Gesù mi va bene, la Chiesa no!"»**

Il viaggio

Cercava Dio, fin da bambino.

Una divorante voluttà di conoscere le cose nascoste, di scoprire gli anfratti dello sconosciuto, di sondare gli oggetti del divino, solcava Carlo. Una strana sensazione però spesso lo aggrediva: non capiva bene se cercava Dio o sé stesso. Qui era il nodo.

A diciott'anni prese cartina geografica dell'Europa, fece il biglietto studenti per viaggi europei e partì, tentando la sorte. Francia, Oltralpe si disse, ci sono molti riferimenti per cercare Dio. C'è un Cristianesimo radicato, ma c'è anche un Islamismo forte e le religioni orientali stanno crescendo esponenzialmente. Quale migliore occasione per cercare, o meglio trovare Dio? Alla sera, nel sacco a pelo, fra un ostello della gioventù e l'altro pensava, gli veniva spontanea una associazione mentale: «Chi è Dio?». E immediatamente: «Chi sono io?».

Questo rimbalzare continuo di significati spuntati e di ipotesi non scritte gli rodeva dentro.

Conosceva gente, lingue diverse, costumi, abitudini, ma lo stupore non lo prendeva mai: stava proprio qui l'inizio del suo sospetto. Quale sospetto? Quello di non ricercare Dio e i suoi aggettivi nascosti, ma di ricercare la propria soddisfazione.

Ed entrava nelle chiese e chiedeva disperato: «Ma Dio dove sei?». A volte gli sembrava di averlo afferrato, invece afferrava se stesso. E cominciò a rassegnarsi. Si disse: «Se trovo me stesso troverò sicuramente anche Dio».

Un giorno venne a sapere di un gruppo di persone che parlava di un Dio che riassumeva tutte le religioni. Il massimo. Pensò che quelle persone avrebbero rappresentato per lui la risposta a quella sua domanda decisiva. Una religione che fosse il mix delle religioni umane gli avrebbe dovuto garantire la sicurezza, la dimostrazione dell'esistenza di Dio. Frequentò i loro incontri, guardò, ascoltò, annusò tutto quello che poteva per riuscire ad estorcere significati. Erano brave persone, un po' troppo sicure forse. Ma lì non trovò Dio. E continuò a cercare se stesso. Un mattino lasciò improvvisamente quella città senza salutare nessuno, per continuare la sua ricerca.

Approdò, quasi per caso, in una città del mare del Nord, una di quelle il cui cielo carico di nuvole parla da solo di Dio.

Gli dissero che lì vicino c'era una setta che viveva isolata in un paesino, totalmente estranea al resto della città e del circondario. Era un misto di vita naturale e di religiosità primitiva, condito di promiscuità sessuale e di un piccolo eden. Sembrava che tutto, in quel piccolo mondo, andasse meravigliosamente e perfettamente. Poi capì che tutto si reggeva attorno al capo della setta, una specie di santone, che non gli piaceva per nulla: un fatto epidermico, chissà. Scappò anche da lì. E Dio non c'era. E continuava a cercare. Entrò nel quartiere malfamato di un'altra città nordica. Cercò fumo, solventi, pastiglie varie, le provò tutte, con rabbia, con disperazione, ma neppure lì trovò Dio. E continuava a viaggiare, a setacciare, curiosare. Nella misura in cui gli sembrava di afferrare l'Assoluto, sempre più gli sfuggiva dal cuore, come un sapone bagnato che scivolava via sempre più lontano. Cominciò a pensare a fondo. La sera, sul molo del porticciolo di uno di quei villaggi sul mare del Nord, scrutava l'infinito e pensava. Non pregava. "Perché non devo trovare Dio? Cosa mi frena? Che muro mi si frappone alla verità?". Tornò a casa, si chiuse nella sua cameretta e iniziò a capire. Primo: l'orgoglio. Fra le pieghe del proprio malessere ancestrale scoprì che questo subdolo nemico aveva nidificato da tanto tempo. L'orgoglio era come quell'erba nascosta fra le sementi, quasi impercettibile all'inizio, ma che poi soffoca alla fine il frutto buono, l'orgoglio piano ingigantisce e stravolge il cuore.

Aveva capito che il suo cuore era come un recipiente: era pieno di orgoglio, Dio faceva fatica ad entrarci. Perché questo sì, l'aveva capito bene: Dio è così rispettoso da accarezzare il cuore, mai violentarlo. Il suo passaggio è leggero, come un sorriso nascosto nell'ombra del tempo. Dio riempie se c'è spazio, non gareggia con nessuno.

Secondo: la rabbia. Le tempeste della sua anima scapigliavano di frequente le speranze profonde, quelle che entrano in sintonia con l'Altro. E più si arrabbiava con Dio, più lo allontanava. La rabbia può però esprimersi col suo perfetto contrario: la dolcezza ne è l'antitetica espressione ed essa può scavare un cunicolo nel cuore arrabbiato, sciogliendolo lentissimamente. La rabbia di chi cerca Dio è un sentimento forte. E sentiva dentro questo lacerarsi d'intenti come un anelito spuntato, ma sincero. Capiva che la rabbia era un modo rovesciato di intravedere le sintonie divine. Come il digrignare dei denti comunica una ricerca di relazione, strana ma forte, così è della rabbia che ricerca: un affanno sulle impavide vie del trascendente. Licenziato l'orgoglio e la rabbia capì che sì, molta strada era stata fatta, ma ancora qualcosa gli mancava per abbracciare la totalità.

Terzo: il risentimento. Come un macigno in mezzo alla via, esso covava come quei colombi che si eclissano dentro il nido, riempiendolo tutto. Un risentimento strano nei confronti di Dio (che ormai era chiaro sull'orizzonte della coscienza) di qualcosa che era successo. Quando? Dove? Chissà. Quasi avesse qualcosa da fargli pagare che impedisse l'abbraccio definitivo. Quando capì, quasi come uno squarcio improvviso, che non era Dio che gli aveva fatto chissà quale torto, ma era lui che non gli aveva mai aperto le porte del cuore, allora pianse di gioia. Sì, Dio era vicino, così tanto da sentirselo palpitare, come il battito rassicurante e diuturno dell'armonia ancestrale che ognuno porta con sé. Dio era lì, come un amico che non si è dimenticato di noi e torna a trovarci dopo dieci anni di latitanza. E pianse ancora. Voleva gridare al mondo che lì, nella sua camera da letto, da solo, dopo ventimila chilometri in treno, dopo sei mesi di ricerca fuori di sé, sulle vie del mondo, affannato, come chi è rincorso dal nulla, aveva trovato Dio davvero. Prima, invece, aveva solo accarezzato narcisisticamente l'immagine di sé che si rifletteva sulla razionalizzazione dell'idea di trascendente.

E pianse ancora, con forza, quasi volesse far sentire la sua gioia lacerata. Dio era così aggrappato a lui che gli scoppiò dentro: un'intensa armonia lo imbalsamò d'amore.

«Quando vado a benedire le case e faccio recitare il Padre Nostro, i bambini, vedendo il papà pregare, si mettono a ridere: si vede che è la barzelletta più comica che hanno mai sentito!»

La preghiera non è una barzelletta

Mettersi in sintonia con l'infinito, dedicandogli attimi eterni, solcare le strade della tenerezza donata: è il miracolo della preghiera. La preghiera inganna il tempo, stravolge le allucinate geometrie, incalza le speranze incancrenite, dà spessore all'inconsistenza dell'essere. Senza preghiera non c'è tempo, senza preghiera si inganna la gente, senza preghiera il futuro è un rimasuglio di ipotesi, senza preghiera le sinfonie dell'amore soffocano al buio. Pregare, pregare, lasciarsi andare, cadere giù, giù nell'abisso del tempo, lasciarsi risucchiare dall'apparente incosistenza laddove Qualcuno annuisce d'incanto.

E così la preghiera si apre al sogno amante, che è il luogo dove Dio ti solletica. E così la preghiera chiede scusa allo spazio, perché lo riempie tutto. La preghiera è allora come il soffio desolato, come lo sguardo sgualcito, come la leggerezza dell'infinto, come il bacio rubato alla pienezza. Pregare è un po' come giocare a nascondino: ci si nasconde ma occorre essere pronti, si conta fino ad un certo punto, poi ci si immerge nel nulla.

Da sempre l'innalzare degli occhi al cielo mi ha affascinato: gesto ingenuo e al contempo zeppo di maturità pensante, anelito degli attimi infantili, e insieme sguardo che si lancia sull'eterno.

C'è un alzar d'occhi carico di superbia. Non è preghiera.

C'è un alzar d'occhi carico di richiesta: neppure questa è preghiera vera. Ne è solo un offuscato simulacro.

Certo: preghiera è anche bussare, domandare, infastidire l'Eterno.

Preghiera è insistenza, è ripetitività, questo sì ma a patto che sia disarmata. La preghiera non ama la sfida, anche se essa si nasconde abitualmente fra le pieghe incancrenite dell'essere. La preghiera dovrebbe essere una specie di silenzioso baccano che faccia da sottofondo alle melodie del cuore. E quando la preghiera andrà a spasso con la nostra straordinaria inadeguatezza, allora saremo nell'atteggiamento corretto per dire: «Sono qui, ho bisogno di te». Se non avviene questo incredibile scatto dentro la coscienza pensante, non è possibile porsi nell'atteggiamento orante. Un cuore che non apre le proprie braccia all'Infinito è un cuore accartocciato su se stesso, che annaspa nella

melma del niente. Il limite fra l'angoscia disperante del vuoto e l'anelito della pienezza è poco chiaro. Anzi direi laddove inizia l'uno finisce l'altro e viceversa.

La preghiera più profonda è quella che si lascia così abbandonare da apparire preda del vuoto. E viceversa l'intensità dello sforzo verso Dio può immiserire al punto da apparire disperazione. Sta in questo magnifico incalzare d'angoscia e di gioia che si intuisce il Divino. Esso alberga nell'inconsistenza essenziale che ci connota. Esso posa il capo sulle ceneri delle nostre miserie. Pregare è come scivolare sul ghiaccio: non si è mai sicuri di essere sicuri, ma sempre ci insegna il passo per quel sottile piacere che il ghiaccio calpestato trasmette ai piedi. Pregare è come imbalsamare il significato nel correttivo del cuore. Pregare è come modellare l'amore sulla scultura della nostra coscienza.

Infatti la preghiera sa ridicolizzare meglio di ogni altra cosa il tempo. Si può pregare una vita intera e restare alla porta dell'Amore, incapace di entrarvi dentro completamente. È per tutto ciò che la preghiera è veramente paradossale, è la metafora dell'inutilità, è l'azzeramento del profitto, lo sgambetto del «ciò che conta».

Perché meno si conta agli occhi di Dio e più si abbraccia la Speranza. Meno si è importanti agli occhi di Dio e più si ritrova l'Amore che ci nutre. Meno si è ricchi, più si è poveri di onnipotenza ridicola. Meno si è sani, più si è ammalati di Dio. Cioè innamorati di Lui. Cioè si ama senza senso, senza un motivo quantificabile, senza una dimostrazione plausibile, senza una razionalità appagante, senza un criterio di intelletto. Si ama l'Indefinibile per definizione. Questa è la preghiera.

«Cristiano è chi dice spesso la parola: grazie»

La difficoltà di ringraziare

Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù guarì dieci lebbrosi, ma, racconta l'evangelista Luca, soltanto uno di loro, per giunta un Samaritano, tornò per ringraziarlo. Gesù osservò: «E gli altri nove, dove sono?».

A duemila anni di distanza, vogliamo provare a rispondere a questa sua lecita curiosità.

Chissà, forse il primo lebbroso, vedendosi la pelle risanata, ha pensato bene di festeggiare ubriacandosi all'osteria; e il secondo non ha trovato di meglio che bestemmiare Dio per tutto il tempo in cui la malattia l'aveva sfigurato.

Il terzo, possiamo immaginarlo, è tornato a cercare Gesù, ma solo per chiedergli, già che c'era, un altro miracolo, quello di arricchirlo di soldi, mentre il quarto è corso, finalmente presentabile, a ritrovare la sua donna.

Il quinto avrà forse avuto un impeto di generosità e avrà portato vino e speranza al lebbrosario, il sesto avrà cominciato a battere le piazze raccontando la sua storia e garantendo a sua volta miracoli di guarigioni.

Il settimo, tutt'altro che contento, lo hanno visto lamentare nuovi mali nel timore di perdere la pensione di invalidità, l'ottavo invece si era incamminato per ringraziare Gesù, ma un'allegra brigata di amici l'ha convinto a più facili festeggiamenti.

Il nono, infine, ha sostenuto, per tutto il resto della sua vita, di non avere ricevuto nessun miracolo, ma di essere guarito grazie alla sua forza di volontà, anzi, forse, di non essere stato mai malato.

Solo l'ultimo torna a rendere gloria a Dio e solo a lui Gesù dice: «Va', la tua fede ti ha salvato!».

Insomma, solo a quest'ultimo accade il vero miracolo, cioè quello della conversione alla fede.

E sembra proprio che, perché questo avvenga, non serva tanto essere sani o lebbrosi, miracolati o storpi, quanto, piuttosto, ricordarsi di ringraziare.

Si direbbe che la posizione dei sani e dei miracolati sia molto più favorevole al ringraziamento (e, quindi, alla fede), ma il racconto di Luca (e anche l'esperienza di tutti i giorni) depongono per il contrario: «Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono?».

Poesia

Grazie del nasino all'insù,
grazie della stradella impolverata,
grazie delle cellule della retina,
grazie del calore del sangue,
grazie del tempo fedele e sicuro.
Quando ti svegli e sei al caldo: grazie,
quando ti addormenti e ci sei: grazie,
quando assapori il gusto della malinconia: grazie,
quando ceselli col cuore i sogni impossibili: grazie.
Non dimenticarti nel cammino: ringrazia,
non dimenticarti nel respiro: ringrazia,
non dimenticarti nell'ascoltar futuro: ringrazia,
non dimenticarti del sapore del sole: ringrazia.
E così potrai contare con le mani
camminare col cuore,
amare con gli occhi,
vedere con le mani giunte,
stringere con le orecchie protese,
ascoltare con i pori della pelle,
carezzare l'aria zeppa d'amore.
E finalmente balbettare, per sempre:
«Grazie perché posso cullare l'Eternità».

La riconoscenza non è per nulla il ricambiare un favore ricevuto: quest'ultimo è solo uno sbiadito simulacro di essa. Chi «si sente in dovere di» non è nel recinto della riconoscenza. Essa infatti parte da un moto profondo del cuore e non dalle architetture desuete del buon comportamento. «Ti sarò riconoscente per la vita»: se la frase viene dal profondo, essa è come un filo d'amore teso fra due persone, che non può che portare del bene.

Elogio della riconoscenza

Non usa più. Come le scarpe a punta o la fantasia al potere, non sono più di moda.

Parlare di riconoscenza significa essere oggi dinosauro (ah, mi sbaglio sono ritornati di moda!).

Comunque chi, con la limpidezza del cuore, sente il dovere, l'impulso nascosto, il bisogno impellente della riconoscenza, è considerato un «ruffiano», antiquato...

C'è una falsa concezione dei diritti acquisiti, quasi essi fossero nostra proprietà.

Tutto ci è donato gratuitamente: dall'aria che respiriamo, al telefono che usiamo, al posto di lavoro che troviamo. Quando si insinua il pensiero maligno: «Me lo sono fatto tutto da me», lì si annida la riconoscenza rovesciata; se crediamo che sia «tutto merito nostro» siamo all'omega della realtà.

Riconoscere che se non ci fosse il contadino non potremmo gustare il pane che oggi mangiamo, è un atto di giustizia, come lo è riconoscere che ogni gesto che facciamo, ogni cosa che consumiamo sono esattamente il frutto della fatica e dell'impegno di tante altre persone.

Certo anche noi facciamo (anzi, dovremmo) fare la nostra parte. E dunque anche noi abbiamo bisogno di riconoscenza. E senza riconoscenza non si può intuire che Dio ci ama: ma Dio non è tenuto conto ad amarci per forza, anche se lo fa ugualmente!

Riconoscenza significa guardare il cielo e sorridere d'esso.

Riconoscenza vuol dire scrutare dentro un microscopio e stupirsi d'immenso.

Riconoscenza è accorgersi di quanto siano nascoste e significative le angolazioni del nostro cuore.

La differenza fra la riconoscenza e il ringraziamento ricorda la distanza che c'è fra una carezza e uno sguardo d'amore.

La riconoscenza è come l'humus per la terra: essa dà vita nascosta ai rapporti, tratteggia linee di convergenza affettiva, apre ipotesi di novità.

**«Il fico che non fa frutti è come voi ragazzi
quando scaldate il banco di scuola e non studiate»**

Rimandati a settembre

La parabola del fico infruttuoso è una specie di resoconto della carriera scolastica di molti di noi.

Gesù racconta di un tale che vuole raccogliere i fichi, ma rimane a bocca asciutta: la pianta è spoglia. Si incazza un po' e dà ordine al suo vignaiolo di tagliare quel fico «perché sono tre anni che sfrutta il terreno per niente».

Ma l'uomo gli risponde: «Lascialo ancora quest'anno, finché io gli zappi intorno e vi metta il concime...».

Non era ancora il tempo giusto per raccogliere i fichi da quella pianta, tre anni erano trascorsi, tanti per il padrone, ma, evidentemente per la pianta era ancora presto.

A lei ci voleva più tempo e più pazienza.

Per fortuna, alla fretta del padrone, si contrappone la fiduciosa speranza del vignaiolo: «Bocce ferme, stiamo calmi, aspettiamo, riproviamo, vedremo tra un anno», ma è certo che neanche dopo un anno sarà disposto a sacrificare lo scolaro scavezzacollo, ehm, scusate, il fico infruttuoso.

Credo che noi tutti, una volta o l'altra, siamo stati nel ruolo dell'albero che non dà frutti, ma anche, in qualche altra occasione, nel ruolo del padrone frettoloso (troppo presto dimentichi di quando qualche «vignaiolo paziente» ci aveva tolto dalle peste).

A noi tutti cioè è capitato di avere deluso qualcuno, ad esempio nostro padre, ma, per fortuna, una mamma comprensiva ha esortato alla speranza, ha scommesso su di noi contro tutti, ci ha lasciato, insomma, il tempo per rifarci senza sradicarci.

E, ugualmente, a noi tutti è capitato di sparare sentenze un po' spietate, di non sapere aspettare i tempi «di maturazione» di chi ci stava vicino, figlio, collega, scolaro o malato che fosse.

Tuttavia, quando tutto sembra volgere al peggio, compaiono sulla scena i «vignaioli pazienti»: sono gli ottimisti ad oltranza, i fiduciosi senza frontiere che, persino nelle situazioni più drastiche, sanno trovarci un aspetto positivo, un motivo per rinviare la condanna, un sei meno striminzito che ci salva dalla bocciatura per il rotto della cuffia.

Ho l'impressione che questi vignaioli abbiano molto a che fare, col loro atteggiamento, con l'essenza stessa del cristianesimo: basti pensare che prima della Bibbia, nella letteratura greca, il concetto di speranza nel senso di «attesa fiduciosa» non esisteva per niente.

Dobbiamo imparare da loro, vedere frutti anche dalle piante che sembrano star lì solo a scaldare il banco, vedere fichi anche dove c'è un albero che fa soltanto finta di esserlo.

In fondo, e per nostra buona sorte, ascoltando la parabola del fico infruttuoso, possiamo davvero augurarci che il buon Dio farà così con noi: come dice San Paolo, «nella speranza siamo stati salvati»!

E, come ha detto qualcun altro: «Che Dio ci perdoni. E ci perdonerà. È il suo mestiere».

«A volte aver fede vuol dire proprio tacere e far finta di capire»

Silenzio

C'è un nascosto rumore nel silenzio: provate ad ascoltarlo. È come l'antico rumoreggiare di una miriade incredibile di piccoli suoni indistinti, lontani. Il silenzio disturba.

Ricordo un'amica che una volta mi confidò: «Odio il silenzio della notte. È troppo abitato».

Il silenzio è così ricco da sconcertarci: è così pieno da frastornarci.

Ma se si entra nella sintonia del silenzio la letizia si sprigiona sovrana in noi.

Ascoltate il silenzio che ci penetra dentro: è come una scavatrice che spazza via una montagna di immondizia. Esso vi libera e vi svuota insieme, vi scava e vi riempie. Per questo il silenzio è simulacro, per definizione, d'ambiguità.

Quando ascoltate il silenzio nelle trame del cuore vi accorgete che esso disturba e placa, solletica e rasserena, incalza e addolcisce.

Occorre scendere giù, giù nell'abisso del silenzio per risalirlo e rigustare la profondità. E laggiù al confine con l'abisso di sé, si nasconde la pienezza con la p maiuscola: Dio. Solo nel silenzio vero, profondo, incomprensibile, Dio può essere percepito con le antenne che ci sono date.

Il silenzio si sintonizza con quella parte di noi che si trova fra il nulla e il senso pieno, che non è né l'intelligenza, né il sentimento, né l'umore: è oltre tutto ciò.

Certo, una sottilissima, impercettibile angoscia può albergare nascosta, anche nelle vette della pienezza: è qui che sta il salto fra la nostra dimensione terrestre e il Regno vero e proprio, che ci trascende. Già il Regno è in noi, nello spazio, nel tempo, nella storia. Ma il Regno della Pienezza non può essere imprigionato tutto in questo mondo, in questo spazio, in questo tempo, in questo silenzio terreno. Siccome il silenzio è figura dell'eternità, esso ci rimanda al trascendente.

Chi ascolta il silenzio con tutte le forze trova Dio. Impercettibilmente. C'è un brusio leggero che incalza fra le pieghe dell'Amore: lì il silenzio condiviso e donato può sprigionare il futuro.

**«Meno male che non siamo santi,
se no apriremmo la bottega dei miracoli!»**

Tanti piccoli maghi

Se fossimo capaci di fare i miracoli, noi non sapremmo tacere e trasformeremmo il tutto in un exploit da mondovisione: esattamente il contrario dell'atteggiamento che aveva Gesù rispetto ai suoi miracoli quando imponeva il silenzio sull'accaduto: «Guardati bene dal dirlo a qualcuno...».

Se fossimo capaci di fare i miracoli, saremmo certi che, proprio grazie a noi, in tanti si convertirebbero. Anche in questo modo faremmo del nostro potere l'uso opposto che Gesù fece del suo quando congedava i miracolati dicendo loro: «Va', la tua fede ti ha salvato»; ciò che più conta, nella logica del Vangelo, è la fede (che in qualche modo deve esserci già) e non il miracolo che è soltanto una sua conseguenza. Tant'è che, un giorno di Sabato, trovandosi a Nazaret ad insegnare nella sinagoga e sentendosi disprezzato dalla folla («Nessuno è profeta in patria!»), Gesù non riuscì ad effettuare nessun miracolo: insomma l'incredulità sembra paralizzare la potenza persino per Lui.

Se noi, per qualche motivo avessimo il potere di fare miracoli, più che in santi, ci trasformeremmo subito in maghi, certi di potere disporre della realtà e di Dio stesso a nostro piacimento.

Apriremmo una bottega con lo sportello per lo spiritismo, dove, a gettone, entrare in contatto con le anime dei morti; e poi lo sportello per l'astrologia che fornisce oroscopi per tutti; metteremmo il bancone della chiromanzia dove, per poche lire, predire il futuro ai clienti più curiosi e produrremmo amuleti, talismani, fatture, magie bianche e magie nere...vendendoci, in qualche modo, anche più potenti di Dio stesso.

Del resto, nella vita di tutti i giorni, succede che spesso ci attribuiamo una specie di licenza al miracolo, trasformandoci in tanti aspiranti maghi nel piccolo della nostra preghiera. Così anziché pregare che sia fatta la Sua volontà, cerchiamo soltanto una specie di raccomandazione materiale e superstiziosa, illudendoci di sapere noi cosa è bene e cosa è meglio: «Signore, ti prego perché Tu mi guarisca, fammi passare il male alla schiena, fammi superare l'esame, fammi vincere al totocalcio, fammi, fammi, fammi...!»

**«Il peccato contro il sesto comandamento
è in realtà la più grave bestemmia,
perché l'uomo si erge a Dio di se stesso»**

Formiche e libellule

Qualcuno deve pagare, non è possibile fare crescere intere generazioni martellando loro in testa due parole insensate: «Non fornicare!» Ma cosa vuol dire? In molti pensavamo che fosse contro la legge di Dio uccidere le formiche, ma poi, perché le formiche e non le libellule? Perché non c'era anche il sesto comandamento-bis: «Non libellulare» come se il buon Dio si mettesse a capo di una meticolosa setta ambientalista?

Poi, un po' più grandicelli arrivava la traduzione fornita da qualche catechista d'assalto (per l'epoca), ma le cose, se mai possibile, peggioravano: quel «Non commettere atti impuri» apriva, infatti, abissi di inquietudini. Cosa sono «gli atti impuri»? E, non appena individuati, perché proprio questi atti sono quelli impuri? Rubare, bestemmiare, dire falsa testimonianza sono forse «atti puri»? Poi: perché fare l'amore prima del matrimonio è impuro mentre dopo, lo stesso atto (perché è di atti che stiamo parlando) è puro?

Ma tant'è, eravamo piccoli e abboccavamo e così le prime masturbazioni, i primi baci, le prime volte che toccavamo e, forse, per le ragazzine, anche le prime mestruazioni, si tingevano di quest'aura di sozzo, di quest'idea di impuro, giusto il contrario di quello che un adolescente ha in animo rispetto all'amore.

Quando il Walter afferma che il peccato contro il mitico sesto comandamento è in realtà il peccato di chi bestemmiare riesce finalmente a dargli un qualche senso che superi formiche e impurità: coglie infatti e mette assieme i due aspetti antitetici che la sessualità umana contiene.

Da un lato essa rappresenta il massimo della potenza dell'uomo a tal punto da renderlo simile a Dio nella sua capacità creatrice; dall'altro contiene in sé, proprio per questo, il rischio della sfida a Dio, l'ebbrezza tale da condurre fino al disfacimento.

Fare del sesso insomma, non comporta rischi ecologici (non si uccidono le formiche!), né per lo più si configura come qualcosa di sporco e di impuro.

Se è vero che è un peccato, questo riguarda più che altro l'atteggiamento

di chi, bello e desiderato, giovane e potente, si innalza a Dio di se stesso e, nell'atto dell'amore, si sente munito di un bel paio d'ali.

Con esse, dimentico che sono di cera, rischia di avvicinarsi troppo al sole, rischia di bruciarle e con loro se stesso e di cadere giù fino in fondo, precipitando dal letto durante le evoluzioni dell'amore.

**«Quante volte ci sentiamo pietra scartata:
quello è un momento di grazia!»**

La pietra scartata

Nell'indicibile messe della ricchezza evangelica spicca nel mio cuore questa frase: «La pietra scartata è diventata testata d'angolo».

Come il fuoriclasse che con un tocco trasforma una partita, come quel pizzico di cipolla che una cuoca intelligente sa distribuire nei cibi, come un sorriso ben dosato in una conversazione tesa scioglie imbarazzi, così è per me di questo versetto. È quel «di più evangelico» che da un po' di anni solletica accattivante il mio cuore innamorato di Cristo. E pensarlo così come un pezzo inutile, come un di più da gettar via, mi dà un trasalimento d'Infinito. L'inattesa significanza del tutto, la compiutezza del definitivo, si compiace in una pietra di quarta serie. Ma ciò che ancor di più stravolge le architetture della mia identità profonda è l'equazione che mi viene spontanea tra questa pietra scartata e tutti gli scartati della storia.

Essi sono diventati testata d'angolo: i poveri, gli inutili, i dimenticati, gli agonizzanti, i rinchiusi, i cancellati, gli estremizzati, gli evitati. Com'è possibile? Pensate: gli sfigati, gli sfruttati, gli inutili, i dementi, gli storpi, che diventano l'asse portante della storia!

Il Vangelo, da qualunque parte lo si prende, con qualunque occhio lo si legga, con qualunque atteggiamento lo si accosti, non può lasciar mai come prima: non si può essere in un modo o nell'altro, turbati. L'Amore turba. Soprattutto quello piccolo che non fa rumore. È l'impercettibile sfumatura di un sorriso limpido che quel dio stanco e amante predilige, laddove le pietre inutili si ammassano, lì nasce la storia in embrione. Laddove giace l'immondizia della storia, lì si annida una scintilla di speranza.

La pietra scartata si trova ai crocevia dei momenti culminanti: quando i poveri gridano, lì c'è un crinale... Quando i piccoli sono schiacciati dai potenti del mondo, lì scoppia il futuro. Un futuro strano.

Pensare che una favelas brasiliana stia allo zenith della storia è a dir poco audace. O credere che un bimbo somalo con la pancia gonfia di vermi stia all'intersezione delle cose che cambiano gli eventi, è decisamente troppo.

Il nostro Dio è fatto così. Ama le sporcizie del cuore e le spazzature della mente. Di lì fa sorgere il futuro. Da lì fa nascere speranza.

Dal giorno nel quale è sceso dalla croce, Gesù ha ridato fiato all'insignificanza delle piccole persone, vivificandole dal di dentro, modificandone il segno: dal meno di tutto, al più del suo amore sovrabbondante.

«C'è anche chi pensa che il Buon Pastore sia la televisione»

Ci sarà più gioia ad Arcore

I farisei e gli scribi mormoravano contro Gesù perché mangiava coi peccatori, Egli allora li sistemò tutti con la parabola della Pecorella smarrita.

Questa storia è rimasta nella mente degli uomini al punto che «pecorella smarrita» è diventato sinonimo di peccatore e l'immagine del Buon Pastore una delle più classiche per rappresentare Gesù.

Oggi però altri Messia ed altri Salvatori si avventano, rapaci, sulle pecore più tranquille, certi di convincerle che si sono perse e che solo loro le ricondurrananno all'ovile.

Le loro parole risuonano pressapoco così:

«Chi di voi se ha cento telespettatori e ne perde uno, non lascia i novantanove con Alberto Castagna e va dietro a quello perduto finché non lo ritrova? Ritrovatolo si mette in tasca il suo telecomando tutto contento, gli sorride a trentadue denti dallo schermo, chiama gli amici ed i vicini dicendo: "Rallegratevi con me e con Ambra, perché ho trovato il mio telespettatore che era perduto. Così, vi dico, ci sarà più gioia ad Arcore per un comunista convertito che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione"».

Oggi, tante persone credono davvero che il Buon Pastore sia la televisione e le affidano entusiasti il tempo libero, le loro serate, i bambini...

E anche oggi, come ai tempi di Gesù, è sempre una risposta di Fede che il Buon Pastore si aspetta!

«Ci sono persone che comprano un Vangelo di un certo spessore perché hanno un buco in libreria.

Il Vangelo invece deve stare sul tavolo della cucina e ungersi col sugo della pastasciutta».

Il Vangelo è come l'Artusi

Negli scaffali delle librerie si possono mettere via tante cose, non solo i libri.

Sono i posti giusti per archiviare, in angoli della memoria, i ricordi felici, li, davanti, comodi da prendere e da tirare fuori; oppure i rimorsi e i sensi di colpa, sui ripiani più alti e più scomodi, meglio se dietro i soprammobili che sembrano fatti apposta per nasconderli.

Ci stanno i libri che abbiamo letto, quelli che non leggeremo mai, le esperienze che ci sono rimaste dentro, quelle che non ci hanno lasciato nulla: sono gli scaffali polverosi e un po' stanchi, laddove la vita è passata e solo ogni tanto, trascinandosi, si ricorda di tornarci.

Ben diverso è il tavolo della cucina: su di esso scorre il sugo delle nostre giornate, lasciando segni concreti di unto e di pomodoro, di dosaggi sbagliati, di ricette per dare sale alle cose della vita, di arnesi per impedirci di scottarci con l'acqua bollente.

C'è sopra l'impronta del nostro passare quotidiano fatto dei tanti pasti che consumiamo, anche con gli avanzi della domenica, spesso un po' di corsa, tante volte arrabattandoci alla ricerca di ingredienti adatti per arrivare a sera.

La parola del Signore deve stare lì, sul tavolo della cucina, con sopra, ben evidenti, le sbrodole dei nostri errori di cuochi maldestri, con le pagine segnate da tutte le volte che ci ha dato conforto, con la copertina sgualcita perché non sempre ha retto gli urti di quando abbiamo provato ad allontanarla.

Lì sopra, sul tavolo della cucina, aspetta, senza fretta, di dare sapore alle nostre giornate, di «innamorare» di sé la nostra vita, con pazienza, coi tempi lunghi, quelli che servono per lo stracotto d'asino o per il nocino come si faceva una volta.

**«Perdonare 77 volte 7:
al ga' dle bele pretese, nostar Signor!»**

Perdono

Senza perdono non c'è avvenire. Il perdono stravolge l'annichilimento delle speranze e ridicolizza il piccolo cabotaggio dei pettegolezzi del cuore.

Quando il perdono trionfa si dischiude il sorriso e la storia riprende fiato.

Oh, Perdono, come sei indispensabile! Quasi tu fossi un caro amico, vorrei chiamarti per nome e darti del tu.

Quando fai capolino dietro una coscienza incattivita, lì, inizia il cambiamento.

Una persona rosa dalla rabbia, dal risentimento, dall'acredine, alla fine sta male. Il male compiuto si ritorce contro chi lo fa.

Il perdono si comporta come una crepa del muro, che, pian piano, impercettibilmente, scinderà la struttura del muro e lo farà, improvvisamente, franare a terra.

Il male, prima o poi, frana a terra. Il perdono alza il capo, fra le macerie dell'odio e il deserto della non comunicazione.

Il perdono parte dal di dentro. Se non avviene questo scatto interiore, nascosto, silenzioso, nulla può cambiare. Occorre dunque una opzione seria della coscienza, che dia la scintilla perché l'amore possa riaccendersi.

Ecco, è come una scintilla, molto piccola, che deve prendere spunto. Ma questa scintilla ha bisogno almeno di un poco di ossigeno.

E l'ossigeno corrisponde all'acquietarsi dei sentimenti. Per perdonare occorre questa condizione, la tempesta dei sentimenti deve sedarsi. È quella quiete dopo la tempesta dell'odio in tutte le sue forme, che permette alla scintilla di accendersi. Sennò è impossibile. Occorre una latenza sufficiente perché l'ipotesi-perdono ritrovi spazio nel cuore.

Come il decantare sul fondo del tino degli scarti dell'uva deve lasciar emergere alla superficie la parte buona, così è il male: esso deve scendere nella profondità dell'io con calma, e, in tempi adeguati, lasciar emergere il bene.

Il perdono è come una nuova creazione: quando ha spazio per sbocciare appare rigoglioso come i fili d'erba fresca. Essi, come il perdono, preludono ad un nuovo giorno e preparano il terreno alla gioia.

Non c'è cosa più straordinaria di creare: non a caso questo gesto è riservato nella sua pienezza solo a Dio. E quindi il perdono diventa un gesto che ha nella sua logica nascosta il soffio di Dio. E non può essere che così.

Perdono, ridacci lo sguardo della tenerezza. Cancella in noi le brutture del cuore, vitalizza le pieghe avvizzite della mente.

Il perdono scalfisce la scorza dura della nostra durezza incallita. E piano piano il cuore acquisterà, impercettibilmente, le sembianze del sole: limpidezza, calore, vita piena. Il cuore perdonato diverrà perdonante distruggendo attorno a sé, come per miracolo, la nebbia che la cattiveria aveva alitato negli altri, paralizzandoli in una corazza di rabbia nascosta e avvilita su di sé.

Il perdono infatti per definizione apre all'esterno. La cattiveria invece annichilisce sul proprio egoismo decadente.

Esiste ovviamente una differenza sostanziale fra l'essere perdonati e il perdonare: essere perdonati può dar fastidio, ma soprattutto non presupporre a forza l'adesione di chi viene perdonato. Ma l'intenzione di chi perdona agisce lo stesso. Qualcosa scatta: anche un cuore duro può sciogliersi, lentamente. È come l'assunzione di un farmaco antidepressivo: all'inizio sembra che non faccia nulla. Poi dopo 15-20 giorni il malato comincerà a sentire i primi timidi benefici.

Chi viene perdonato da un altro, magari, non se ne accorge, addirittura può anche non volerlo. Ma qualcosa accade. Impercettibilmente. Il perdono stravolge dall'interno le nascoste sintonie della religione. C'è un'economia direi quasi automatica del perdono: un po' come i soldi, che solo per il fatto che stanno lì, in un deposito bancario, accumulano interessi.

In fondo il perdono è proprio quel di più di interessi che determinano la differenza e che fanno girare il motore dell'amore, così come i capitali fanno girare il motore dell'economia.

C'è un punto critico nelle relazioni umane: la logica dell'occhio per occhio, dente per dente. È proprio su questo crinale debole che si gioca molto della credibilità di un futuro di speranza.

Se questa legge ancestrale continuerà a irrobustire le vene nascoste della storia, non credo possano aprirsi grandi spiragli di pace.

Se non introduciamo dentro questa dialettica fondamentale il «fattore perdono», nulla potrà sostanzialmente cambiare. Solo il perdono infatti può rompere la circolarità della storia, per darle un impulso dinamico interno tale da trasmetterle linearità e continua novità.

Siamo ancora, da questo punto di vista, all'infanzia dell'uomo: «Tu mi hai dato una sberla, io ti pesto i piedi».

È ora che l'uomo cresca: bisogna fare un tuffo etico, che ci immerga negli abissi di un domani riconciliato.

La legge del taglione deve lasciare il testimone alla legge del perdono. Solo così la storia subirà una sterzata decisiva, incamminandosi verso il sentiero del Regno. Esso è già fra noi dal momento che il perdono ha preso signoria nella storia. E con Gesù questo si è compiuto.

È quel «ma io vi dico» che fa da cerniera fra la storia vecchia e il futuro riconciliato.

Il regno di Dio già operante nell'oggi è certamente un sentiero faticoso, tortuoso, pieno di incognite. Ma è sicuro. Come i sentieri del peccato si confondono tra gli arbusti e i cespugli del male, al contrario è della strada del perdono: essa si intravede appena, ma è quella che conduce al compimento sorridente della Storia.

Ricordo un vecchio uomo, infermo di gambe ma frizzante di mente, che con lo sferzare duro del suo dialetto antico fotografò una frase che restò appiccicata alla mia mente: «dottore, solo l'amore salverà il mondo».

Sono convinto che la declinazione più frequente della parola amore sia oggi il perdono. La storia ha bisogno di perdono come il carcerato di libertà, e l'asmatico di aria, se no non usciremo dalle pastoie del risentimento, freno arrugginito contro lo sbocciare di una civiltà dell'abbraccio.

«Le camere vuote della mia casa mi martellano in testa»

Il temporale d'estate

Don Walter aveva trascorso la notte del quattordici insonne: un violento temporale di metà agosto l'aveva impensierito, sembrava proprio che i coppi della canonica volassero via, che le imposte sbattessero anche da chiuse e quasi che il campanile ondeggiasse.

Intanto, cento passi più in là, dietro il monumento di Virgilio, la colonia degli extracomunitari che vi accampava aveva un sonno ancor più turbato: il cartone che faceva da letto era fradicio, la maglietta da strizzare, le povere cose raccolte nel sacchetto di cellofan erano da buttare.

Ora, nel cuore della Messa dell'Assunzione, quel contrasto dichiarato dal pulpito appariva stridente e squarciava la predica come i lampi di poche ore prima.

La preoccupazione del prete per i beni della chiesa e della canonica, le nostre preoccupazioni di tutti, ciascuno per le sue proprietà, martellavano in testa la distanza incolmabile tra noi ed i fratelli poveri.

Le stanze vuote delle nostre case tranquillizzavano il Prefetto che, proprio quel giorno, dalla prima pagina della Gazzetta, descriveva il suo piano contro l'immigrazione, ma gridavano vendetta al cospetto di Dio e il Walter per primo autodenunciava il peccato.

E ancora: gli appartamenti sfitti del nostro cuore, quelli in cui non facciamo mai entrare nessuno perché sono solo nostri, devono martellarci in testa anche più forte di un temporale d'estate.

Marquez ha scritto che «il cuore ha più stanze di un albergo ad ore»: è da lì che comincia l'accoglienza perché i suoi battiti non siano rimproveri continui per l'interesse ai coppi del nostro tetto, quando c'è chi non può più dormire perché ha il cartone troppo bagnato.

«Andare a messa la domenica non è pagare una tassa, ma è il prezzo per diventare dei signori»

Venire in chiesa

Non ho mai capito a fondo perché l'entrare in chiesa fa scattare in me un'atmosfera dolce come una brezza serena.

Non ho mai capito perché varcare la porta di legno antico di una qualunque chiesetta di un qualunque paesino, in una qualunque giornata mi scatena brividi d'eterno.

Non ho mai capito quell'improduttiva sosta in un bancone caldo e solcato col temperino di «Carlo ama Lidia», lì seduto a guardar l'altare, mi risveglia sopiti sogni d'incanto.

È un incanto pervaso da una tenerezza globale e avvolgente.

A volte mi chiedo cosa può provare un ragazzo che spara nelle vene molecole trasgressive o che fuma scampoli di sballo: che sia la stessa sensazione che io provo entrando in una chiesa, preferibilmente deserta?

Quest'ultimo particolare non è secondario. Un sano e sfacciato egoismo invade il mio cuore in quel frangente ascetico: può un cuore anelante di Dio godere di una solitudine, di un autocompiacimento narcisistico abitato da Dio?

Domanda forte, sacrosanta.

Laddove il mio sottile egoismo amante sfiora i confini dell'Infinito che si offre, in quel punto sboccia futuro. È per questo che l'entrare in una chiesa, fare il segno della croce, inginocchiarmi, sedermi al banchetto scricchiolante, è un gesto inevitabilmente sempre nuovo, ammantato da un fascino straordinario.

Ricordo la sensazione che provai alla discesa dell'aereo che sbarcò a S. Louis in Brasile, quando andai a trovare un caro amico missionario.

Fu come un'immersione in una calda vasca da bagno, accompagnata da un'aria così tersa da sembrare trasparente: un incontro infuocato, una sberla incandescente. E quel fuoco si riaccende immediatamente entrando in chiesa.

È come se Qualcuno mi stesse continuamente ad aspettare, a braccia aperte, a scrutare le pieghe inesprese del groviglio intrapsichico.

È come se, improvvisamente, il Signore di colpo sciogliesse le architetture complesse del mio egoismo strutturale, della mia inevitabile serenità ontologica. Lui sa tutto, di me, del mondo, della storia.

Osate anche voi: quando siete distrutti dentro, quando siete azzerati d'affetto, desertificati nella mente, scrostati da ogni slancio di perdono, annullati di speranza, affumicati d'indifferenza, lì, osate. Entrate in una chiesa, sedetevi inermi, ascoltate quel nulla che è in voi, e lasciatevi inondare di Lui. Ma Dio è così discreto, che busserà al cospetto del vostro nichilismo sostanziale e della vostra cecità esistenziale. E aspetterà finché vi deciderete a dirgli: «Avanti!». E sa aspettare un soffio di indugio, ma anche un dubbio lungo una vita. In quei cinque minuti dentro una chiesa il tempo non conta più. Conta solo l'intenzione.

Osate anche voi: mollate i freni del pregiudizio, aprite le finestre dalla tumultuosità del quotidiano, ma soprattutto lasciatevi andare. Osate trasgredire le leggi dell'umano per inginocchiarsi alla pazzia del Divino: e lì di fronte a un Crocefisso in una chiesa si consumerà l'Amore. Come quelle vecchie, ma ancora sane donne della nostra fumante campagna sempre avvezze all'accoglienza, mai di facciata, come quegli antichi amici che dopo anni che non li vedi ti aprono le braccia e ti dicono: «Stai qui a cena», così è di Dio chi si prostituisce per quei tre minuti insignificanti che mi sono permesso di dedicargli fra scuse, impegni, alibi della mia quotidianità aggrovigliata.

Il fascino pudico che mi dà l'atmosfera di una chiesa qualunque, ricorda il nascondersi accattivante di quei pensieri entusiasti che a volte si aggrappano alla mente.

È un piacere fisico che provo quando guardo il crocefisso in una chiesa: il respiro si placa, il tumultuare dei pensieri si acquieta, l'energia delle gambe si dirada e scivola in me, per attimi leggeri, cosciente di non fare un viaggio strano, ma di incontrare davvero una presenza forte e dolce insieme. Lì Dio si esprime nella sua Paternità e Maternità intrinseche, quasi fossi nel lettone in mezzo ai miei genitori, a tre anni di vita: sensazione più appagante non esiste per un bimbo. E quando Dio ti riveste della sua doppia identità genitoriale, lì si cela la gioia: profonda intimità amata.

«Oggi vedo quei tanti ragazzi che non sono a messa»

Vedere gli assenti

Il Walter dall'altare guardava dritto innanzi a sé, tra i banchi quasi pieni di una domenica di fine settembre, oppure chissà, nel vuoto, oltre i banchi, oltre i pesanti portoni dell'ingresso, oltre la piazza di San Leonardo.

Egli non vedeva più i presenti, il suo sguardo era sicuramente oltre, altrimenti avrebbe più semplicemente affermato: «Oggi vedo *che* tanti ragazzi non sono a messa».

Invece no, i suoi occhi erano come gli occhi di una madre che non può gioire del figlio vicino se un altro figlio le manca, che non può gioire se non sono tutti a tavola con lei.

Gli occhi del Walter vedevano, in un attimo di mistico abbraccio, chi non c'era: correvano per le strade a cercare i tanti ragazzi assenti e, uno ad uno, li incontravano.

Vedevano Gianni, troppo presto cresciuto, troppo presto lontano dai giochi del cortile per frequentare persone troppo grandi per lui: lo vedevano a letto dopo un sabato notte pericoloso e finito da poche ore soltanto.

Vedevano Luca, appena sedicenne, diretto al lavoro con una moto gigante tanto quanto i suoi due occhi da bambino.

Vedevano Lucia, fino a ieri l'altro convinta che una santa col suo nome portasse davvero i regali ed ora con un'aria da donna navigata, che si vergognava di conoscere il prete se lo incontrava sotto i portici.

Vedevano, vedevano, vedevano tutti i ragazzi assenti da quella messa, quelli che erano tornati dalla vacanza trasformati ed imprevedibili, quelli che vivevano soltanto per il calcio perché qualcuno li aveva illusi di essere campioni, quelli che vivevano soltanto per il computer e non avevano tempo da perdere...

Gli occhi del Walter vedevano. Mancava Andrea, l'aveva cacciato via dal campo di pallavolo perché aveva rubato un pallone da cento carte: che non fosse venuto per questo? Mancava Serena, la mamma era ricoverata e lei, perché non c'era? Mancava il Gigante, cresciuto così tanto proprio sotto i suoi occhi, dov'era il Gigante che quando c'è lo si vede subito?

Era solo un attimo, un'allucinazione furtiva che riempiva i pensieri del

Walter, le sue preoccupazioni, le sue domande alla ricerca di un perché, di un qualcosa da fare...

Ma era un attimo intenso, straordinario, un attimo che non poteva cadere nel vuoto, qualcuno doveva raccogliarlo per fare qualcosa insieme, per cercarli, perché quei ragazzi non fossero più soltanto presenti nel cuore del prete e nel cuore di Dio, ma presenti per tutti i presenti, fino quasi a concretizzarsi nella chiesa: perché se chi manca è un problema di tutti è molto più facile che prima o poi tornerà.

**«Al pret fals è uno che crede
di essere più cristiano di Gesù Cristo»**

Prete falso e vero prete

Nella ricchezza del linguaggio popolare i detti riassumono spezzoni di cultura e di esperienza. Fra i tanti ce n'è uno che ricorre spesso nei giudizi e nel parlare quotidiano dei mantovani: pret fals. Quest'espressione fotografa una persona cattolica, in genere praticante, il cui ritratto assomiglia più all'aneddotica popolare che a una profonda conoscenza delle persone. Ma funziona.

Il «senso comune» della gente è un po' come la media aritmetica: è un po' grezza ma in fondo giusta, e comunque difficilmente contestabile nella sua semplicità.

Pret fals: è quel praticante che ostenta in modo subdolamente modesto la propria «superiorità» di credente. È quel credente che ambirebbe ai primi posti, ma che si sforza di mettersi negli ultimi per essere «adeguato». Ma tutti se ne accorgono.

Il prete falso è quel cattolico non necessariamente ricco, che si fa giudicare più per il modo di presentarsi che per lo spessore dei suoi convincimenti. Egli è un praticante di facciata, ma architetto nell'apparire. E si autoconvince che non sia così, ma in cuor suo, nel profondo, lo sa bene.

Il pret fals rappresenta uno scandalo testimoniale senza che ne sia davvero cosciente.

È probabilmente la tentazione maggiore di noi credenti, il pret fals si cela ambiguo dietro le pieghe di ogni coscienza attenta. Esso mina la chiarezza del cuore. Infastidisce la chiarezza dell'essere che ognuno di noi porta dentro.

Insomma: ogni credente assapora questo subdolo rischio. Occorre aprire gli occhi e avvicinarsi ad una tipologia di prete che potremmo chiamare, per opposizione, «an vero pret». Anche questa espressione ricorre a volte sulle labbra della gente di tutti i giorni.

Abbozzo: autentico, dal sorriso limpido, che non ha sposato stereo o macchine alla moda o il partito sulla cresta dell'onda o l'appartamento esclusivo o il protagonismo esasperato... Il prete vero è quello che «se un povero va in canonica viene sempre rispettato», o quello che «parla poco e aiuta tanto». Chi non può essere d'accordo?

«Colpo grosso è la trasmissione più educativa che c'è»

Superficialità e profondità

Finivano gli anni ottanta, in «seconda serata» nelle case degli Italiani decine di belle ragazze si spogliavano come in un gioco: era l'ennesimo miracolo della televisione. «Colpo grosso» (la trasmissione più educativa che c'è!) nessuno diceva di guardarlo, tutti in realtà lo aspettavano col dito sul telecomando pronto a cambiare canale in caso di visite inopportune.

Poi, dal pulpito, venne la parola liberatrice, quasi un invito a presenziare fino a tarda ora a quella trasmissione non più condannata, ormai beatificata.

«Colpo grosso» così ci ha educato, negli anni ci ha cresciuto tant'è che ormai non lo guardano più che pochi sfigati e la maggioranza degli Italiani è tornata a sorbirsi il meno educativo Maurizio Costanzo. Ci ha educati a capire che, da fuori, tutte le donne sono uguali, «con le loro robine al posto giusto», non ce n'è una che non sia come Dio comanda. E ha educato tutti gli uomini (intesi come maschi) a guardare oltre, a vedere dentro se vogliono trovare «la differenza», quella che conta per la vita.

**«In Brasile sono fortunati perché ci sono pochi preti
e i cristiani devono arrangiarsi da soli»**

La giornata contro le vocazioni

In molte situazioni, tutti noi «funzioniamo» secondo un tipico meccanismo di comodità che è quello della delega.

La delega può indirizzarsi verso il basso, quando, in virtù del nostro ruolo, attribuiamo compiti a noi sgraditi a chi ci è inferiore; oppure la delega può essere verso l'alto, allorché individuiamo in qualcuno più potente colui che ci toglierà le castagne dal fuoco e, con esse, persino il disturbo dell'impegno.

I cristiani sembrano specialisti in questo secondo tipo di pratica, nel pensare cioè che certe mansioni (ad esempio sociali o parrocchiali) siano di esclusiva pertinenza del prete, a lui delegate per loro fortuna e per divina provvidenza.

Ma l'abitudine alla delega verso l'alto si insinua nel pensiero in modo ancor più sottile: così è facile l'accusa al clero rispetto ai mali della Chiesa, come se ciascuno di noi non c'entrasse proprio niente e non potesse farci proprio niente. Insomma, quando diciamo: «Se i preti dessero un esempio migliore chissà quanti si convertirebbero!», potremmo riflettere e dire: «Io stesso posso essere di esempio ed essere "vangelo" dove vivo, dove lavoro, dove studio, dove gioco»... Ma questo è indubbiamente molto impegnativo, meglio perciò delegare verso l'alto.

La riflessione di don Walter, allora, sembra essere questa: «fortunati i Cristiani del Brasile che, avendo pochi preti, devono assumersi ognuno su di sé il compito dell'esempio, l'impegno di essere Chiesa e la gioia dell'evangelizzazione, essendo oggettivamente impossibile la delega verso l'alto».

Certo il paradosso è ardito e può portarci lontano, fino a pensare di istituire la Giornata Diocesana *contro* le vocazioni, dove pregare perché nessuno venga ad illuderci che l'impegno tocca solo a lui e che noi siamo esentati, nella povera speranza che alla fine del gioco egli farà «poma libera per tutti»*.

* Nel gergo mantovano significa l'atto di chi libera l'intera sua squadra nel gioco del nascondino.

«Fra i tre Magi Bossi non c'era di certo!»

Dall'Epifania al cosmo

Oggi è il giorno dell'Epifania 1996. Sono nella chiesa di S. Leonardo dove i miei figli, femmina e maschio, fanno da corona sull'altare, piccoli protagonisti di quell'evento straordinario che è l'Eucarestia.

Saranno state le bellissime e rotonde parole di don Walter, sarà stata la gioia inconscia di avere i miei figli piccoli servitori umili alla mensa e di celebrare il battesimo di Francesco, ultimo frutto dell'amore di due miei cari amici; non lo so, ma forse mai come quest'anno (a quarantadue anni, sei un po' duro Renato!) ho capito la straordinaria bellezza di questa solennità!

Dimenticavo: c'era forse un'altra causa. In questi giorni lo scenario politico italiano non è particolarmente edificante: basso profilo, polemiche incrociate, accuse, tradimenti, incomprensioni, ma soprattutto un respiro di mondialità praticamente zero.

I problemi della mondialità, il palpitare di un mondo extranazionale complesso, affascinante, contraddittorio, i valori straordinari ed ambivalenti delle altre culture, il dilatarsi oltre confine della sensibilità politica, la solidarietà internazionale, lo sviluppo del pianeta aldilà dell'italianità affascinante e opprimente... Mi sembra che tutto ciò, in questo frangente almeno, sia davvero lontano dalle coscienze intorpidite di regionalismo greve e un po' pacchiano che ormai ha permeato le coscienze.

Anche Paolo nella Lettera agli Efesini, riecheggia la grande novità cristiana, che supera d'incanto le angustie dei «nostri» per dilatarsi ai «Gentili», cioè i Pagani del tempo, i «non simili» a noi, quelli dell'altra sponda, i nemici. Quale religione o ideologia ha mai raggiunto vette così elevate?

Sentire, parallelamente, lo scoppiarmi nel cuore d'un messaggio, quello cristiano, intrinsecamente universale e senza confini, è come vivere un momento d'intensa gioia. L'universalità racchiude in modo inscindibile il soffio dell'amore: senza di esso l'universalità rischia di confondersi nel caos, cioè l'anti-amore. L'universalità amata si configura così come anti-caos lanciata sulla via di un futuro riconciliato e d'orizzonti di luce.

La manifestazione trans-culturale e trans-regionale dei tre re magi è una anticipazione del Regno già presente oggi. È ancora un Regno che geme

dentro la maglia stretta di una geografia spezzettata e troppo spostata sull'identità di un popolo e di una regione, e troppo poco su quella di universalità e di mondialità.

Quell'essere cittadini del mondo che inequivocabilmente il Piccolo Bambino impone ai tre depositari della scienza e di tutto il patrimonio della conoscenza umana che i magi sintetizzano, è ancora un seme nascosto.

L'Oriente, i lontani, gli extra-comunitari, gli zingari, i diversi, i negri, i non credenti, i gialli, insomma tutti i diversi formano una corona variopinta attorno al Bambino, che è tale, cioè portatore della Buona Novella, proprio perché e solo perché, attorniato dall'universalità.

Ancora di più: questo appello alla mondialità, stupita di fronte all'Incarnazione, si dilata anche al Creato. Il Dio che non può prescindere da un compiacimento di sé nelle «cose» del mondo (l'oro, l'incenso, la mirra cioè i distillati della terra e dell'uomo collaboranti). È un'Epifania cosmica o non è.

Purtroppo, anzi per fortuna, stasera mi sento un po' meno mantovano e italiano e un po' più abitante del mondo. E mi sento ancor più «dentro» il cosmo, che Dio ha creato ed amato. Da sempre il dissennato e infuocato amore del Dio fatto carne mi ha regalato un'altra piccola perla, che, spero, scivoli nel profondo di me, illuminando di luce riflessa qualche anfratto ancora buio del cuore.

**«Tante volte anche noi come Pietro,
per non finire in croce con Gesù,
stiamo “da la banda dal furmentun”
e fingiamo di non riconoscerlo»**

L'opportunismo del tradimento

Mentre Pietro stava con i servi e le guardie a scaldarsi intorno al fuoco (Gesù intanto veniva legato, schernito e schiaffeggiato), gli chiesero se non era anche lui dei discepoli. Pietro negò tre volte e subito un gallo cantò.

Stava al calduccio perché faceva freddo, ci vuole poco per sentirsi amici mentre ci si scalda durante la notte; ci vuole poco per allontanare dalla mente tutto ciò che può essere di ostacolo alla nostra comodità acquisita o, peggio, esporci a dei seri rischi.

Pietro stava al calduccio, da la banda dal furmentun diremmo noi, e non ci fu amore per Cristo tanto grande da rendergli sopportabile anche il solo pensiero del freddo, della sofferenza, della croce: finse di non riconoscerlo.

Figuriamoci noi, avidi di termosifoni e distanti duemila anni dall'idea del martirio, noi che tutto sommato brancoliamo in una fede ancor meno certa di quella di Pietro (lui, se non altro conobbe ed amò «di persona» il Signore), figuriamoci quante volte non riconosciamo Gesù, neghiamo fermamente di conoscerlo e nemmeno ci diamo la pena di sentire i galli cantare, lontani da loro come siamo, al calduccio dalla parte «dal furmentun».

**«Il fratello maggiore (del figliol prodigo) disse:
“Me fradel l'è andà cun li pèi e me padar al fà festa:
bisogna propria cal sia sclerotic e indementi”»**

Viva la teleparabola

Bisogna dire che Gesù capisca un po' poco, se andrà avanti così, a raccontar parabole come quella del Figliol Prodigo (ma che cavolo vuole dire «prodigo»?) finirà per perdere in Auditel e allora... addio sponsor!

Deve imparare a concedere qualcosina agli spettatori, a mediare un po' e considerare che il pubblico di questa storia si identifica soprattutto col fratello maggiore.

Insomma Gesù deve essere più giusto, il figliol prodigo che ritorna dopo avere sperperato le sue sostanze con le prostitute, si merita ben altro che il vitello grasso e, il figlio maggiore, che serve il padre da tanti anni senza mai trasgredire, merita invece tutta la sua stima (oltre che la nostra).

Tanto per intenderci: Gesù, da abile regista, attento agli umori della sua platea, deve apportare alcune modifiche alla parabola. Ad esempio il padre potrebbe tenere sulle spine per un bel po' di tempo il figlio peccatore, potrebbe consigliarsi con quella perla del figlio maggiore e, forse, fare decidere a lui le tappe del reinserimento del puttaniere pentito: un po' tra i servi, poi riammesso in casa, ma, per carità, senza nessuna festa, poi, se lo meriterà, qualche nuova concessione...

Così il fratello maggiore, e con lui tutto il pubblico dei tele-parabola-spettatori, gioirà della saggezza di un padre così giusto, si consolerà del tanto penare nell'essergli fedele, pregusterà il suo Paradiso fatto di Auditel, di televendite, di Pippi e di Mike dove, per fortuna, non c'è spazio per far festa ad un figlio che era morto ed è tornato in vita, che era perduto ed è stato ritrovato.

«I malati, le puttane e i carcerati ci precederanno nel Regno di Dio»

Elogio della tenerezza

Nell'incontro con un malato la tenerezza è un ingrediente decisivo: essa dà sapore agli incontri, cristallizza gli sguardi, scoraggia le asperità. La tenerezza non si misura. Nessuno strumento è così sensibile da rilevare l'impatto: ma esso è enorme. Al punto che, se manca, è impossibile ogni soffio di relazione. Ci può essere una TAC della dodicesima generazione, un respiratore automatico capace di far miracoli, un farmaco dell'ultima multinazionale che promette passi avanti decisivi: se manca la tenerezza nulla conta davvero.

Provate a pensare: cosa fa la differenza fra un operatore stimato e desiderato dai malati e un altro temuto? La tenerezza.

E fra un volontario atteso e un altro sopportato? La tenerezza. Ma come essere teneri con un malato? Chi lo può insegnare? Ci sono manuali? Credo che il modo migliore per vivere teneramente sia pescare dentro la tenerezza nascosta in ognuno di noi: magari facciamo fatica a trovarla, ma c'è. Come un gioiello immerso fra tante cianfrusaglie, se lo cerchiamo con determinazione lo troveremo in un angolino. «Eccolo!» La tenerezza ci si fa incontro e ci abbraccia e noi possiamo regalarla. È possibile amare senza tenerezza? Sembrerebbe di sì. Ma non credo che ciò sia possibile. Come un raggio di sole ha bisogno di spazio per esprimersi, così è della tenerezza, che è indispensabile ad ogni gesto di gratuità. Provate ad immaginarvi un mondo senza tenerezza.

Robots amanti: abbracci sinceri, ma programmati software dell'amore. Gesti precisi, ben calibrati, apparentemente ineccepibili, con allegato kit per l'amicizia o un altro per la solidarietà, o un altro ancora per l'innamoramento. Vergognosa freddezza di una perfezione senza tenerezza come un uccello che voli senza le pennellate della brezza, come un pesce che sguscia senza la dolce resistenza dell'acqua, l'amore senza tenerezza non tiene tempo. La tenerezza stupisce l'ignoranza. La tenerezza assomiglia molto alle giornate di malinconia: carezzano entrambe le asperità del cuore, fanno la corte cortesemente alle paranoie della coscienza. La tenerezza dà senso anche alla disperazione: una tenerezza disperata e una disperazione tenera possono dare gambe al futuro.

Provate a pensare ad un aspirante suicida: se incontrasse nel suo cammino di morte un alito di tenerezza, forse i suoi occhi potrebbero stemperarsi nella tenerezza rispettosa, in un domani carico di domande sognanti. Una giornata senza tenerezza ricorda quelle giornate dove il tempo indugia al punto di diventare padrone di ogni rapporto, di ogni anelito, di ogni inconsistente tentativo di futuro. Un tempo senza tenerezza è come un fiume senza l'alveo che lo contiene, come un paesaggio senza luce, come una notte senza buio, un'angoscia senza speranza. Tenera è la voce di un bimbo appena nato, tenero lo sguardo allucinato di un ragazzo incarcerato, tenero il ringhiare affannoso di un gatto braccato, tenero è il protendersi al Dio della relazione. Tenerezza sei diffusa come l'aria, sei preziosa come una goccia d'acqua nel deserto, sei desiderabile come un figlio morto da trent'anni e che si è sognato in una notte di pianto sudato, sei rara come i primi sguardi di un volto d'adolescente innamorato, sei speciale come una Ferrari fatta in serie limitata per il mercato giapponese. Dolce conato di vita: tenerezza mai doma.

«Se avesse potuto, Gesù se ne sarebbe andato dal Getsemani con la valigia, anzi, anche senza»

Il sudore di sangue

Nel giardino del Getsemani lo stato d'animo di Gesù è quello di un uomo in grande difficoltà.

Comincia a «provare tristezza ed angoscia», «a sentire paura» e «in preda all'ansia, a pregare più intensamente; e il suo sudore diventa come gocce di sangue che cadono a terra».

Dice ai discepoli: «La mia anima è triste fino alla morte», vuole la loro compagnia.

Vacilla persino nei confronti del Padre, così, col cuore in gola, la pelle madida, gli occhi offuscati dall'idea del «calvario»(non per modo di dire!) che lo stava attendendo, tenta di parlarGli: «Abbà (che è come dire "Babbino mio") allontana da me questo calice. Però non come voglio io, ma come vuoi Tu!» Parole che oggi direbbe più o meno in questo modo: «A papà, mica puoi gettare un occhio quaggiù? che poi, non è che a pensare ci stia proprio un estraneo: vediamo un po' se non è possibile una soluzione diplomatica invece di stà via crucis che mi dà tanto pensiero! Insomma ci siamo capiti, non voglio decidere io al posto tuo, non sia mai, però nel caso tu cambiassi idea c'ho già pronte le valige per andarmene da questo giardino che non è neanche un granché e poi volendo, me ne vado anche senza valige, c'è giusto un amico che mi ospiterebbe...».

Gesù era talmente triste che riuscì a rendere di pessimo umore anche i discepoli i quali, anziché pregare, dormivano «con gli occhi appesantiti per la tristezza».

A ben poco valse l'arrivo di un bell'angelo dal cielo che ci provò a confortarlo: l'angoscia ed i tremori di paura aumentavano, del resto Giuda ed una gran folla con spade e bastoni stavano proprio a pochi passi.

Tristezza, angoscia, paura, ansia, sudore di sangue: quanta umanità in queste parole! E, nel Getsemani, come non sentire Gesù tanto più vicino a noi piuttosto che il figlio di Dio così potente che sconfiggerà la morte?

Tristezza, angoscia, paura, ansia, sudore di sangue: e quante volte la vita ci riserva prove di questo genere, quante volte vorremmo allontanare da noi il calice amaro: quante volte, senza neanche un Dio con cui essere in confidenza tanto da chiamarlo «Babbino mio» e senza nessun angiolone che ci appaia dal cielo a portarci un qualche conforto!».

**«Questo 1994 è l'anno della famiglia:
preghiamo per quel mio parrochiano che ha deciso
che non verrà a Messa fino al primo gennaio 1995»**

L'intervista

Grazie ai nostri potenti mezzi siamo riusciti ad individuare questo parrochiano e ad ottenere da lui una breve, ma molto significativa intervista in esclusiva.

Domanda: «Scusi sa, ma anche lei come tutti avrà una famiglia, allora perché questa decisione di disertare l'anno dedicato alla consacrazione della famiglia?»

Risposta: «*Chi è mia madre e chi è mio padre? E chi sono i miei fratelli?*»

Poi, stendendo la mano verso i suoi amici, ha aggiunto: «*Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli!*»

D.: «Siamo perplessi per questa risposta, ma avrà almeno qualche sentimento rispetto alla sua mamma?»

R. «*Io sono un segno di contraddizione, perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a mia madre una spada trafiggerà il cuore.*»

D.: «Bè, abbia pazienza, avrà se non altro qualche rapporto con suo padre?»

R.: «*Non chiamate nessuno "padre" su tutta la terra!*»

D.: «Ci sembra veramente un parrochiano un po' drastico, ha in serbo una spada per il cuore di sua madre, non chiama "padre" nessuno, forse ha qualche fratello?»

R. «*Neppure i miei fratelli credono in me.*»

D.: «Senta ma lei è veramente un caso asociale, non sarà che ha dei conti in sospeso coi suoi familiari?»

R. «*Io sono disprezzato soltanto nella mia patria, tra i miei parenti e in casa mia.*»

D.: «Lei doveva proprio essere un bambino terribile, ha qualche episodio da raccontarci della sua infanzia in proposito?»

R. «*Uno per tutti: avevo dodici anni ed ero andato coi miei genitori a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Mia madre mi credeva con mio padre,*

mio padre con mia madre; quando si sono accorti che ero sparito, mi hanno cercato, angosciati, per tre giorni. Solo grazie a "Chi l'ha visto?" mi hanno trovato nel tempio, seduto in mezzo ai dottori. E volete sapere cosa ho detto loro?: "Perché mi cercate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"

Abbiamo un po' scherzato, è una delle tante interviste impossibili ed il parrochiano in sciopero per tutto il 1994 è molto meno autorevole del vero autore di queste risposte... Già, perché tutte le parole delle risposte sono state realmente pronunciate da Gesù, potete verificarlo voi stessi, in questo ordine:

Mt. 12, 48-49; Lc. 2, 35; Mt. 23,9; Gv. 7,5; Mc. 6,4; e, per l'episodio di Gesù dodicenne al tempio: Lc. 2, 41-50.

«Signore, non stancarti di startene lì, inchiodato sulla croce, per favore, non venire giù»

Non c'è croce senza crocefisso

Entrò, rapito dalla trascendenza incarnata, in una chiesa di periferia, di quelle un po' moderne, non troppo bella, non troppo originale, ma vissuta: cartelloni fatti dai ragazzi, avvisi numerosi, un gruppo di vecchiette chiacchieranti e gioiose col rosario in mano, quattro ragazzi attorno ad un giovane curato, un vago odore di incenso, il sagrestano un po' vecchio e leggermente curvo a contemplare i pavimenti.

Quel luogo lo prese e si sedette quasi in fondo, guardò avanti e lo sguardo si posò gentile laddove amava porsi: il crocefisso. Notò, quasi impercettibilmente, che c'era solo la croce, inalitata.

Era un particolare che mai l'aveva afferrato, ma stavolta sì. Cominciò a riflettere su questo aspetto, apparentemente banale: la differenza fra la croce ed il crocefisso, cioè il corpo di Cristo morto (morente?) che si appoggia alla Croce, inchiodato. Nei ricordi di scuola la croce è di legno, il Cristo di quella plastica color terra arsa. Si entusiasmò per quest'ultima intuizione, e la pose subito nel grembo della preghiera, la vera amica di un'anima aperta al senso. La croce senza Lui è un pezzo di legno. Non solo: essa rappresenta ignominia, esclusione, disprezzo, vergogna. Essa era un mezzo di tortura e anche strumento di pena di morte: peggio di così! Come è possibile, pensava e pregava Luigi, che si possa amare la croce?

Il crocefisso sì: è un uomo che soffre a tal punto da morire per amore. È un Dio che ama a tal punto da soffrire fino alla morte. È un corpo macerato, una mente distrutta, un cuore lacerato, schizzato. La croce no: è un pezzo di legno che può diventare strumento di violenza se impugnato orizzontalmente, o simbolo per giustificare guerre religiose, sopraffazioni assurde, poteri mascherati di incenso.

Il Crocefisso no: è inermità totale, passività insignificante, emblema di completa non violenza.

Mentre la croce da sola è terribile nella sua funzione, l'uomo-Dio crocefisso è paradossale e contraddittorio nella sua essenza. Il Dio non potente, non oppressivo si rende noto così: rovesciamento trascendente d'ogni proiezione egemonica.

La Croce da sola non si spalanca al mondo, ma lo sfregia di sangue innocente. il Crocefisso, invece, allarga le braccia al mondo e il suo sangue grondante rinfresca le membra ed i cuori affranti. Le braccia del Crocefisso spalancano significati arcani e infiniti, misteriosi e radiosi, profondi e solari insieme.

La Croce da sola è fredda; il corpo crocefisso è caldo. La prima prende fuoco e si distrugge, il secondo infuoca di valore e di futuro ogni spazio di vita e di storia.

Luigi era scivolato in una preghiera profonda e appagante. Quest'intuizione, che distingue la Croce come legno e il Crocefisso come uomo-Dio, donato al mondo, lo folgorò al punto che gli venne un desiderio irrefrenabile, quasi come quello di un tossico che cerca la droga: cambiare tutte le croci senza il corpo del Cristo in tutti i luoghi dove fosse stato possibile. «Fatelo anche Voi!».

Lo sciopero mondiale dei crocefissi

Ho fatto un sogno terribile, era stato indetto lo sciopero mondiale dei crocefissi.

In grande fermento, le redazioni di tutti i giornali del mondo, rilanciavano un fax proveniente direttamente dal Padre Eterno: Gesù si era rotto l'anima, basta, la posizione era troppo scomoda e, per quanto fosse obbediente e misericordioso, duemila anni messo in quel modo erano troppi anche per Lui.

Aveva deciso, senza possibilità di appello (e come dargli torto?) di venire giù dalla croce, di non fare più da schermo a tutti i peccati del mondo, di non permettere più a nessuno di martellargli sulle piaghe trafitte.

All'ultimatum seguiva una comunicazione che aveva un'oscura aura fiscale, una specie di possibilità di «condono» per tutta l'umanità: ci si poteva ancora, per l'ultima volta però, pentire dei propri peccati, poi basta, non ci sarebbe più stato Cristo in croce a metterci una pezza.

Finiva lì, miseramente, la nostra possibilità di pentirci, di fare promesse infinite volte e poi di ricadere di nuovo, da poveri uomini, nell'errore: alla mezzanotte Cristo sarebbe sceso di croce, da tutte le croci del mondo, ravvedersi era possibile per l'ultima volta, poi «adio batè», chi peccava era fregato per l'eternità.

Vi lascio immaginare come il sogno si fosse già trasformato in un grande incubo: la potenziale impossibilità di peccare è, a ben pensarci, sconvolgente, vedevo il mio condono ottenuto in extremis a mezzanotte meno un quarto, destinato a crollare di lì a poco e, questa volta, senza possibilità di recupero, perché il crocefisso era deserto.

Non c'è possibilità di uscita da questo paragrafo se non quella di svegliarci dal brutto sogno e di associarci a piena voce alla supplica di don Walter perché Cristo non si stanchi di noi, neanche quando siamo dei veri e propri «martelli».

«In paradiso non c'è la cassaforte di Berlusconi»

Il primo principio d'economia di don Walter

Don Walter tiene a volte lezioni di politica economica. Ho motivo di pensare che questa sia la prima occasione in cui il suo pensiero a proposito viene messo per iscritto, non gode infatti di grande credito a Piazza Affari.

Don Walter sostiene dunque che ogni qualvolta si trova con pochi soldi adotta il sistema di investirli nelle cosiddette opere di bene: darli cioè a chi ne ha più bisogno, ben certo, fin da subito, che non torneranno mai indietro. Egli espone di seguito la sua sorprendente esperienza: quando si è comportato secondo questa legge d'economia (che chiameremo «Principio di don Walter») entro sera si è sempre ritrovato molto ricco. Precisa che il «Principio di don Walter» non prevede uno (scontato) arricchimento interiore, ma un reale moltiplicarsi del capitale iniziale. Insomma quando è stato generoso ha sempre trovato qualcuno più generoso che gli ha risolto l'indigenza del mattino e lo ha perciò confermato nel suo convincimento: l'unico modo per arricchirsi è quello di non lesinare a chi ne ha necessità.

È difficile spiegare secondo la logica della City il «Principio di don Walter»: di solito si espongono le regole del buon investimento a miglior tasso di interesse, dei BOT, dei CCT e dell'oro come bene di rifugio.

Tuttavia, se questi sono i consigli entro cui si muove l'economia terrena, va invece considerato che «in paradiso non c'è la cassaforte di Berlusconi», che le darte di credito che ne consentono l'accesso sono molto particolari e che spesso lassù gli estratti conto vanno letti proprio a rovescio.

«Cristo toglie le prime due lettere alla disperazione»

La disperazione della speranza

Senza la disperazione non si può intuire l'abisso del senso.

Solo chi è disperato danza sulle note della speranza.

Sennò, essa, la speranza, si annichilisce, là non ci sono più privilegiati, fortunati, distaccati, preservati.

La disperazione azzerà. E lì Dio feconda. Dalla disperazione sgorga il grido che apre al futuro di Dio.

Occorrerebbe tessere un elogio alla disperazione: senza di essa non è pensabile sondare la profondità del Mistero, che ha radici nel Sabato Santo: essa è il definitivo annullamento del Venerdì Santo, cioè della morte che si approfondisce.

Ma quasi come una nemesi cosmica, quella disperazione, quel Sabato Santo immerso nella morte totale, diventano i puntelli della Resurrezione, della Pienezza rivelata, della Cristificazione definitiva della storia.

Se non c'è grido di disperazione non c'è morte, né risurrezione. ma già nel grido c'è tutto in embrione; da lì fa capolino l'impossibile di Dio, che si sostanzia nel ribaltamento della disperazione, che cambia segno. C'è un senso nascosto che racchiude: la possibilità di far intuire salvezza.

Ma c'è una differenza decisiva fra la disperazione con la D maiuscola e tutte quelle con la d minuscola.

La prima annienta.

Le seconde sono paradossalmente illuminate dalla misericordia, che le permea di quel profumo nascosto che è la carità.

Si potrebbe dire che esiste una disperazione della speranza. Se quest'ultima non passa, non viene crogiolata dalla disperazione non riesce a sbocciare nella sua pienezza.

E allora la speranza acquisterà la S maiuscola e la disperazione cristificata cambierà segno.

Perché solo il Cristo è capace di riassumere ed assumere la profondità e la significanza.

Il Cristo dà suggello definitivo alla disperazione e la affranca per sempre, diventando speranza definitiva.

Dunque col Cristo la disperazione non viene cancellata, ma assume come un vestito attillato, che più nessuno sa togliere: l'amore ne disegna diverse fattezze, che da ripugnanti diventano desiderabili.

La disperazione annienta le speranze fasulle, poco incisive, ammantate di effimero. Essa disvela la speranza vera e le dà forza di squarciare il futuro, colorandolo d'azzurro.

Solo la fede nel Cristo risorto fa inciampare la disperazione, che cadendo a terra, batte la testa sulle prime due lettere, che si staccano e si perdono per sempre.

«Il vero accusato nella parabola dell'adultera è Gesù, perché, tanto, adultera più adultera meno, il mondo va avanti lo stesso»

Gesù, l'adultera e don Walter

«Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio... Tu che ne dici?».

Ma c'è di peggio per attirarsi le ire degli scribi e dei farisei, di peggio di una donna un po' puttana.

In fondo, scribi e farisei fingono soltanto di essere scandalizzati del peccato di un tradimento, sanno bene che è vecchio quanto il mondo, anche se ogni volta non possono risparmiarci un (falso) turbamento.

Ciò che interessa loro di più è invece un altro scandalo, «il vero scandalo» e contro di esso, contro Gesù cioè, puntano il dito: «Tu che ne dici?».

Gesù trova il modo geniale di spiazzare tutti: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra contro di lei», e spiazza tutti compresa l'adultera: «Va' e d'ora in poi non peccare più».

Ma il Vangelo racconta anche che, prima e dopo la sua risposta, Gesù scrisse col dito per terra, ma non ci dice cosa.

Chissà, forse scrisse proprio: «Vuoi un po' vedere che tra duemila anni qualche arciprete concluderà che son più di scandalo io di una puttana!».

«Prima di essere padri bisogna essere figli»

Sapienti-adolescenti

Ecco una delle frasi che maggiormente sconvolgono: è ovvia, scontata come l'alternarsi delle stagioni ed il trascorrere delle generazioni, proprio per questo ci viene quasi da dubitare che abbia un senso.

È evidente che per mettere al mondo figli bisogna prima essere nati, non è di certo necessario sapere di greco e di latino per arrivare a tale scoperta...

E allora?

Allora conviene affidarci ad un significato più profondo, come dire che non è possibile essere buoni genitori se prima non si è stati buoni figli; cioè che soltanto attraverso l'accettazione, precoce o tardiva che sia, di una dipendenza da qualcuno più «grande» di noi passa la possibilità di essere, a nostra volta, «grandi».

È l'ennesima frecciatina, o meglio l'ennesima bomba, che dal pulpito arriva contro i «sapienti»: questa volta si tratta dei «sapienti-adolescenti», che spesso sentenziano: «Io sì che sarò un buon genitore, mica mio padre!».

«Ragazzo – ci avvisa Don Walter con una affermazione che non solo ha un senso, ma ce l'ha profondo – prima di essere genitore devi essere figlio!».

E noi potremmo aggiungere: «Ehi tu, prima di essere capufficio devi essere subalterno, oppure, prima di essere caporeparto devi essere operaio e, perché no?, prima di essere vescovo devi essere arciprete!».

**«Ogni mina antiuomo che esplode
è una pagina del Vangelo dilaniata»**

Una mina italiana

Un viaggio premio: un po' strano, un po' particolare, ai limiti della legalità, ma, si sa, ai parlamentari è permesso... quasi tutto. Ascoltate. Per dare nuovi stimoli di impegno scolastico ai figli dei parlamentari, svogliati e bombati di tutto, un deputato propose una raccolta di soldi fra i parlamentari consezienti. L'obiettivo era un viaggio premio fra i prime dieci figli migliori nel rendimento scolastico. Dove? In Oriente. Sarebbero stati toccati diversi paesi di quelli un po' meno noti; infatti i più noti erano già stati visitati dai rampolli satolli e un po' schifati della società dell'eccesso. Le tappe erano: Afghanistan, Vietnam, Laos, Bangladesh. Ma non si era valutato un particolare importante: questi erano infestati dalle mine antiuomo, la metà delle quali era, ironia della sorte, di costruzione italiana. Qualche diplomatico italiano era a conoscenza di questo particolare, ma non volle sollevare un caso, confidando, nelle autorità locali e nella.... fortuna. Tuttavia, come ben noto, le mine non dicono dove si trovano, neppure agli abitanti del luogo. Sono.... assolutamente democratiche. L'aereo sbarcò a Kabul, capitale dell'Afghanistan. Visita alla città come da programma, e qualche spazio di libertà. C'era, vicino all'albergo, un piccolo campo, che poteva ben adattarsi per due calci al pallone. I ragazzini italiani non impiegarono molto ad organizzare le solite squadrette: figli di Centro-Destra contro figli di Centro-Sinistra. Il pallone? Il figlio di Berlusconi, ovviamente, non aveva dimenticato di portarlo con sé. Non si sa mai! La partita ebbe inizio. Dopo qualche minuto il pallone rotolò, per un tiro mal controllato, a dieci metri più in là, fra arbusti e cespugli impolverati. Il figlio di Buttiglione corse, ignaro, a prenderlo. Un dramma in un baleno: il piede incarcerato in un piccolo anfratto del terreno, un terribile scoppio, fumo, fuoco, un urlo straziante del ragazzo, sangue schizzato a due metri di distanza. Urla, corse disordinate, un piede orrendamente schiacciato e penzolante della gambina del povero ragazzino. Correndo per soccorrerlo, un altro ragazzo, figlio di Veltroni, scivola sull'erba e urta contro una protuberanza del terreno: un'altra tragedia più piccola, ma terribile lo stesso. Ustioni di secondo e terzo grado su un terzo del corpo, viso compreso. Un dramma italiano, con eco mondiale. L'aereo ovviamente,

rientrò immediatamente in Italia; i ragazzi feriti pure, perché gli ospedali di Kabul non davano molto affidamento, dopo i primi soccorsi. Interrogazioni parlamentari, polemiche, prime pagine dei giornali, discussioni. Emerse, poi, rapidamente, che le mine erano di costruzione italiana. Due figli di parlamentari dilaniati da mine italiane!

Nel giro di una settimana la legge era già pronta: blocco della costruzione delle mine. E i trenta milioni di mine sparse ancora nel mondo? A Kabul arrivarono notizie italiane. E così un gruppo di dieci ragazzi straziati dalle mine italiane (tre dei quali non più al mondo) scrissero una lettera al Capo dello stato dell'Afghanistan perché intercedesse con l'Italia, con lo scopo di disattivare le mine del loro territorio, già in pace, ma sempre in pericolo di morte. Partirono per Roma dieci padri e i sette ragazzi amputati.

Incontrarono i figli di Buttiglione e di Veltroni, andarono in televisione, commossero mezza Italia. Promesse solenni dichiarazioni: «Smineremo l'Afghanistan».

Ma passarono le lacrime, altre notizie e scandali offuscarono in fretta i riflettori puntati sullo scandalo in Afghanistan per colpa della nostre mine. E don Walter direbbe: «I poveri sono i preferiti da Dio, ma non dagli uomini!». Ma le mine sono ancora là.

«Un cristiano senza gioia è una bestemmia con le gambe»

La gioia del Paradiso

Gioia è lasciarsi afferrare dalla serenità. Gioia è respirare la brezza dell'Infinito. Gioia è annusare le armonie di Dio. Tutto è gioia. Quando cammini sul bagnoasciuga del mare e assapori le carezze dell'acqua, lì c'è gioia. Quando alzi gli occhi al cielo e ti immergi negli spazi del tutto, lì c'è la gioia. La gioia ti arrende. La gioia affascina. La gioia appaga. A patto però che sia espressione del soffio divino. C'è una gioia dell'effimero che non arrende, non affascina e non appaga. Illude. La vera gioia sussurra al cuore e lo incastra. E va a fondo. E laggiù incontra Dio. La vera gioia non passa fra le geometrie della mente, ma tra le incompiutezze del cuore.

Gioia dentro significa andare a spasso con il divino, fare una passeggiata tra i negozi che espongono i segreti della Verità, racchiusi nelle pagine della Bibbia, nei segreti della natura, negli eventi d'ogni storia. Dunque la gioia è alla portata di tutti: di chi arranca fra la melma della miseria, di chi studia i segreti del cosmo, di chi maneggia scartoffie in un ufficio di periferia, di chi gioca senza tempo dalla mattina alla sera. Ogni giorno, ad ogni persona, è dato di assaggiare la gioia: se essa apre alla Buona Novella che aleggia in noi, è fatta. La gioia da assaggio diventa boccone appetibile che riempie gli interstizi del cuore, facendoci sorridere dal di dentro. La gioia effimera, invece, si nutre di illusioni. Essa assomiglia più alla sazietà. L'appagamento si avvicina più alla pienezza del cuore che solo Dio assicura. Ricorda infatti la gioia di un pensionamento raggiunto e conquistato dopo tanti anni di duro lavoro, o la cima conquistata dopo giorni di cordate durissime. La gioia vera non può che essere intrisa di Dio. Le illusioni sono simulacri di gioia, ma mai riescono a rappresentarla totalmente. Si raggiunge la gioia piena (anche solo per qualche attimo) solo se si incontra il Dio dell'Amore. Certo, Dio si cela e si svela. Dunque la gioia vera è rara e frequente allo stesso tempo. Occorre accettare questo scarto e questo limite, sennò non si giunge alla gioia.

E dunque la gioia è contemporaneamente una conquista ed un dono. La gioia è cioè un atto umano e divino. Maggiore è la componente del soffio divino, più profonda è l'intensità della gioia. Ma occorrono anche atteggiamenti alla gioia. Bisogna infatti allenarsi ad essa a tal punto da renderla

confidenziale alla nostra struttura mentale. È come una sorta di allenamento alla gioia. Come un muscolo diventa pronto e tonico nella misura in cui ogni giorno lo si rinforza, così è della gioia: essa sgorga più facilmente in un cuore abituato ad essa. Partendo dalle piccole gioie. Le piccole gioie. Le piccole gioie sono come i riflessi del sole sul mare: così numerose da abbagliare gli occhi. Sono cioè piccole, ma insieme danno luce e suggestione. Provate a guardare questo luccichio straordinario: è un continuo rincorrersi di luce, ombre, perle di luce, anelli di riflessi che riempie gli occhi e il cuore. Così delle piccole gioie: sempre nuove, sorprendenti, e affascinanti. Esse ricordano insieme le piccolissime stille di rugiada. Sembrano insignificanti, ma, tutte insieme, danno vita alla terra. Le grandi gioie sono, invece, ovviamente, rare. Ma attenzione: esse possono passare inosservate all'esterno, ma attraversare le coscienze del nascondimento.

Se ciò è vero, come è vero, penso che almeno una grande gioia al giorno dovremo coglierla e provarla. Pensiamoci: una parola del Vangelo che ascoltiamo quasi di sfuggita, una telefonata di un nostro amico, una bella dormita, il tepore del sole, un buon piatto di pastasciutta. Il problema vero allora è uno: lasciarsi penetrare da queste piccole gioie, tutte riflesse dell'amore di Dio, come perla sfaccettata che ci regala paesaggi nuovi in pochi centimetri quadrati. Ma per assaporare davvero queste gioie, piccole o grandi che siano, è necessario far proprie le esortazioni evangeliche: «Non affannatevi per il domani». Infatti è proprio dietro al dilatarsi delle ansie per qualunque futuro che si annida lo scacco alla gioia. Questo scacco lo chiamiamo ansia, depressione, apprensione, angoscia, a seconda delle sfumature e dei livelli. Questo «non affannarsi» ci regala al contrario l'intensità del presente, che, se colta in pieno, può assicurarci il segreto della gioia.

«Signore, scrivi dritto lungo le mie righe storte!»

Il manifesto del povero cristiano

Come Marx ha scritto il Manifesto del Partito Comunista, così Don Walter ci propone, in questa piccola preghiera, quello che potremmo chiamare «Il Manifesto del povero Cristiano».

Infatti otto parole soltanto, due delle quali l'una il contrario dell'altra (dritto e storte), racchiudono, in un alito di fiato, un intero programma di fede.

È inutile illudersi: per quel che ci compete, possiamo al massimo tracciare segni un po' meno storti, ma la nostra vita per star su ha bisogno di un grande amore da parte del Signore.

Solo Lui è capace del miracolo, quello di scrivere dritto un suo progetto nonostante le righe del nostro quaderno siano sempre da prima elementare, siano sempre di «sbliscio» e, spesso, interrotte da vistose macchie di inchiostro.

Vedremo allora nascere fiori nel deserto, crescere alberi senz'acqua, sbocciare gesti meravigliosi da persone aride, persino noi, incalliti tipografi ubriachi, riusciremo a scrivere, nella nostra biografia, qualcosa di dritto.

Ce ne meraviglieremo e ci complimenteremo con noi stessi, tuttavia a torto, l'unico merito che avremo sarà quello di averGli rimesso tra le mani la nostra vita dalle righe storte: per riuscire a scriverci su dritto ci voleva soltanto un Maestro infinitamente buono!

**«Oggi come oggi, i preti dovrebbero essere sposati,
perché è molto più sacrificio essere sposati che non esserlo!»**

Le mogli dei preti sono un po' elefanti

Abitualmente si pensa che i preti (cattolici) debbano sottostare al pesante fardello del celibato mentre trarrebbero grande giovamento dal matrimonio.

La logica che sottende la frase di don Walter è, invece, del tutto rovesciata, il privilegio sta in quello che i più ritengono una ingiusta restrizione, il sacrificio sarebbe, al contrario, essere sposati.

Un tempo, probabilmente, le cose erano diverse: tra le poche soddisfazioni che restavano, nella miseria imperante, il condividere il talamo matrimoniale era quella più a buon mercato e alla portata di tutti, prova ne è il gran numero di figli che sfornavano le spose di allora.

Avere una donna con cui, almeno, giacere la notte era, insomma, una specie di consolazione residua, non averla era una rinuncia, un sacrificio in più che il sacerdote rendeva a Dio.

Ma oggi? oggi altri sembrano i sacrifici che possono dar meriti all'uomo, oggi il sesso è ormai quasi del tutto svincolato dal matrimonio, non sposarsi non vuol dire affatto non avere rapporti, se mai il matrimonio è un surplus di impegno, di fedeltà e di serietà nel rapporto tra un uomo ed una donna: sembra quasi che il prete che ne viene esonerato goda proprio di un privilegio, di una facilitazione più che di un divieto. Sposandosi infatti, condividerebbe la fatica che ogni impegno comporta, suderebbe le classiche sette camice per sopportare la moglie col mal di testa, per cullare bambini che non dormono (proprio quando sta preparando la relazione per il vescovo...), per far quadrare conti che non tornano mai: perderebbe insomma i privilegi del single per accedere ai grattacapi dei maritati.

Si obietta spesso: una famiglia sua potrebbe distogliere il sacerdote dagli impegni pastorali. Ma allora anche al sindaco allo stesso modo o, che so, al capo dei pompieri andrebbe esteso il divieto canonico oppure, a maggior ragione, ad un Monsignore dovrebbe essere proibito (a proposito di distrazione) il possesso di una banca ancor più della convivenza con una donna.

Credo, infine, che ci sia un unico motivo di fondo, per cui ai preti è proibito il matrimonio, visto che, oltre tutto, in nessuna parte dei libri sacri vengono date indicazioni in tal senso. Questo motivo trova origine nel

penso che tutto il matrimonio si risolva nell'aver dei rapporti sessuali e nel fare delle cose «sporche».

Purtroppo questa idea (perversa) si autoconferma allorché proprio i preti, non potendosi sposare, non verificheranno mai concretamente quanto sia assurda.

È questo un meccanismo molto noto in psicopatologia che sta, ad esempio, alla base dello sviluppo (guarda caso) delle ossessioni e delle fobie.

«Scusa, ma perché continui a battere le mani come un forsennato?».

«È per tenere lontani gli elefanti».

«Ma qui non ci sono elefanti!».

«...Appunto!!!».

**«Al momento del Gloria, quando si dice:
“Perché Tu solo il Santo, Tu solo il Signore, Tu solo l’Altissimo”,
a quel punto bisogna fare un bel respiro,
come fanno i cani da caccia, prima di proseguire»**

Gloria a Dio

Pensar di Dio è un’intuizione plausibile. Il pensiero è esso stesso un soffio privilegiato del Divino. Dire Dio è difficile. È sempre uno sminuirlo, un incastrarlo nei limiti del pensiero. Ma scrivere Dio è ancora più difficile. È un’operazione così ardua da diventare scorretta. E così cercherò di scrivere a Dio: io, piccolo fuscello di fronte all’impeto dolce del Suo amore leggero.

O Dio, tu sei l’ineffabile significanza del tutto. Tu riempi gli interstizi del tempo. Colori di senso il grigiore della quotidianità paradossale. Come potremmo balbettare gioie, sperare futuro, incorniciare attese se non ci fosse il timbro divino? Tu sei l’eco del cuore, il soffio incalzante del tempo che ci ama.

O Dio, sei la dinamica nascosta di ogni ragionevolezza pensante. Sei il fuoco che scalda le file nascoste della coscienza disperata. Sei così presente nell’essenza di ogni cosa che nessuno ti può vedere. Tu solletichi le nostre intuizioni trascendenti: quasi che giocassi simpaticamente con i nostri aneliti meschini.

Quando uno si riduce ad un brandello di sé, lì allora c’è Dio. Quando uno è attanagliato dall’impercettibile frastuono della tristezza, lì c’è Dio. Quando uno langue in un letto del reparto di Oncologia, lì c’è Dio. Quando uno è abbandonato dal tempo, dai sorrisi, dalla propria casa, perfino da se stesso, lì c’è Dio. Lì Dio stesso si spoglia nudo. Per noi. E Dio sa giocare col tempo, perché ne è il padrone. È dentro gli attimi non percettibili dai millisecondi ed è l’autore assoluto dell’eterno. È per questo che anche l’uomo sa, a volte, sintonizzarsi sulle ultrafrazioni del microtempo, così come intuisce l’eternità. Dio dilata il tempo e lo unifica nel medesimo istante.

Ed è proprio l’autorità di Dio sul tempo che relativizza ogni cosa e rende Assoluto solo Dio Padre; la vita, la morte, il sole, le stelle, l’odio, il tempo, tutto è relativo. Dio è l’Assoluto amante. Solo l’Amore ha le sembianze dell’Assoluto.

Solo l’amore dipinge le strategie dell’Infinito. Solo l’amore fotocopierà l’Ineffabile. È per questo che Dio si compiace, si definisce, si specchia e si dilata essenzialmente nell’Amore. E laddove un fiore parla d’amore, parla di

Dio. Laddove i grandi occhi di un bambino bosniaco si sgranano supplicanti e ci parlano d'amore, là parla Dio. Laddove il sole trafigge di tepore le nostre stanche membra e ci parla d'amore, là parla Dio.

Ogni soffio d'Amore parla la grammatica divina, disegna arabeschi del Suo sigillo, incide note sempre diverse sulle sinfonie della sua perfetta Misericordia. Nell'amore l'Assoluto ed il relativo si incontrano. È lì che le cose possono diventare sacre. Anzi, proprio per questo sono rese sacre da Dio. Perché nelle cose, nei sassi, nell'asfalto, nel vento, nel caldo, nella neve, nei viottoli di montagna, anche nelle cose che l'uomo ha costruito, lì c'è nascosto il fantastico segreto di Dio. E allora il pane, la bicicletta, l'automobile, il Kerosene, l'amicizia, un libro, tutto è così quotidianamente e semplicemente sacro da essere amabile. E Dio ci lascia si amare le cose, ma con la consapevolezza totale della sua gelosa misericordia: basta che non amiamo nulla più Lui. È fatto così: vi dispiace, forse? A me no. Dio travolge e stravolge dal di dentro. E così anche fuori dalle membra stanche pian piano si respira il suo odore amante. E così possiamo anche annusare Dio. Come un cane annusa intenso le orme della preda, così è di Dio che si cerca affannoso, con quell'ostinazione pesante che è del Misericordioso. Dio annusa le nostre fughe e ci insegna.

Annusa i nostri sogni inutili e sorride.

Annusa le nostre speranze inesprese e le accarezza.

E finalmente quando ci scova, noi che gli sfuggiamo sempre, ci abbraccia per confondere il nostro odore originale con il suo amore avvolgente e liberante insieme. Vi siete mai chiesti come è possibile avvolgere d'amore e lasciar liberi nello stesso tempo? Questo è solo Dio. Solo Lui è capace di fare, perfettamente, questo. Laddove l'amore stringe troppo, lì si annida il soffocamento. Una madre conosce bene l'ambivalenza profonda di questa dinamica. Alcune donne, riescono in quest'impresa ardua. Ma questa operazione riesce sempre a Dio che ama e libera insieme.

In questo rimbalzo dilagante fra amore e libertà Dio si riconosce. E si compiace. Ama liberando, libera amando.

L'amore di Dio non è propriamente libertà, ma si incastra con la liberazione, che è dinamica e mai dorme, per definizione.

Dio rasenta con dolcezza indicibile le nostre attese inconfessate. Dio solidarizza con le cerimonie del cuore. Dio rende incandescente la freddezza dell'essere. Dio nel paesaggio nascosto delle nostre speranze rivela la sua totale essenza amante. Senza Dio la storia assomiglierebbe ad un vortice che si autodistrugge, mentre il soffio divino che vi è nascosto la rende dinamica e sempre nuova. E la storia cresce, avanza, matura, si accartocchia, ma vive a

causa di Dio. Ma non solo le storie maiuscole, ma ogni storia piccola, quotidiana, indifesa, assurda, dimentica e dimenticata, faticosa e luminosa, lunga e brevissima. Ogni storia d'uomo acquista la signoria del significato, solo in virtù dell'amore che le viene contagiato dentro dall'Amore. Esso penetra in ogni pertugio delle cose, del creato, come l'olio che pian piano bagna le molecole più nascoste di un motore.

«L'ostia non è un chewingum»

Il Dio più dolce che c'è

E se invece lo fosse? Se fosse davvero importante intrattenere col Signore lo stesso rapporto che si ha con la gomma americana?

Metterlo tra i denti nei momenti di maggiore difficoltà, quando vivere diventa una battaglia, poi masticarlo, rigirarlo, fargli perdere il sapore fino a diventare un unico sapore con Lui.

E se fosse davvero così? se ci fosse la possibilità di insalivare l'ostia-Gesù come si bacia sulla bocca la persona che si ama, se fosse possibile tirarlo fuori d'in bocca con le dita, metterlo in un pezzetto di carta e conservarlo sul comodino finché diventa indurito per poi riscaldarlo nuovamente tra i denti e la lingua?

È vero, l'ostia non è un chewingum, non è facile che un Dio scenda tra gli uomini e spezzi con loro il suo corpo e beva con loro il suo sangue, ma, già che lo ha fatto, lasciatecelo gustare fino in fondo così come si gusta la gomma del ponte, un bacio Perugina o la mitica Nutella.

Il gusto dell'Eucarestia

Ieri sera c'era la partita dell'Italia. Baggio e Signori erano stati esclusi dalla formazione ed erano in «panca». Due calibri del genere esclusi dai titolari! Mi ha colpito l'avidità con la quale masticavano il chewingum: c'era dentro una rabbia, una determinazione, una ripetitività quasi maniacale. Addentavano l'esclusione.

Il chewingum rappresenta una caratteristica nota a tutti: dopo un po' di tempo non sa più di niente.

Anche l'Eucarestia rischia questo fenomeno: dopo l'entusiasmo della «Prima Comunione», corredata e addobbata dal rito, dai regali, dall'attesa, man mano il ragazzo tende a perdere la carica iniziale, così come la gomma americana svanisce in poco quel di più di dolce accattivante.

Ma c'è un altro dato significativo che ognuno di noi può reperire nei nostri ricordi: anche se insapore è difficile rinunciare al chewingum. L'automatismo del masticare ci trasmette una confidenza simbiotica, tale che se non si fa ricorso alla volontà la gomma resterebbe sempre in bocca. E così è dell'Eucarestia: è difficile ad un certo punto, farne a meno. L'Eucarestia racchiude in sé, per un credente, una tale esplosione di senso che solo il masticarla per anni e anni permette di abbozzare un approccio.

È così grande il Mistero di un Dio che si incarna, da dover essere ruminato per anni e anni.

Così come i bovini masticano e triturano, e ancora masticano e triturano fino a rendere parte di sé la paglia, così è l'Eucarestia.

Essa è così docile da lasciarsi modellare, plasmare, insalivare, trasformare dall'uomo. Quale altro Dio si sarebbe immiserito a tal punto?

Ma c'è di più: il Dio dell'Eucarestia è talmente umile e rispettoso da scivolare dentro e, apparentemente, rispettare ancora la libertà della persona. Ma c'è. È così flebilmente docile da esserci ma non determinare, da albergar nel cuore, ma lasciarsi sgambettare dall'egoismo della coscienza. Ma c'è.

L'immanenza dell'Eucarestia è così in «punta di piedi» da rasentare la leggerezza: proprio questa parola, la leggerezza, si sintonizza molto bene con

la potenza nascosta dell'Eucarestia, che c'è e non si sente, c'è e non si vede, c'è e agisce secondo vie sconosciute.

Perché il Cristo che scende nel cuore non può non agire: in modo impercettibile, ma reale, anche se non misurabile.

L'amore di Dio infatti non ha né misura, né tempo, sconfinata le latitudini e le longitudini, sfonda ogni limite, ogni regola.

Da un po' di tempo è uscito sul mercato un chewingum «a gusto lungo». L'Eucarestia no: non ci sono sacrifici di Gesù di serie A e altri di serie B. Il dono che egli ha fatto ha lo stesso valore se celebrato dal Papa in S. Pietro il giorno di Pasqua, o un giorno feriale in una chiesetta sperduta, recitata da un vecchio prete di campagna.

Il gusto dell'Eucarestia penetra fino al fondo delle midolla, e lì vi resta cambiando il segno: il dio che si fa carne è come se sconvolgesse la biologia, è come se permeasse ogni cellula del soffio d'amore che lo connota.

L'Eucarestia è, in fondo, come una strada senza ritorno, quando si imbecca non si può tornare indietro. Quando l'Eucarestia è donata non può impregnare di senso e di linfa d'amore l'oggetto dell'incarnazione: l'Uomo e la sua storia.

«La televisione è un mezzo di non-comunicazione»

Le verità dei telegiornali

Non che sia una frase granché originale né che don Walter abbia, pelata a parte, aspirazioni sociologiche di competere col noto Alberoni.

Tuttavia questa affermazione merita la nostra attenzione per il contesto in cui è collocata, un brano del Vangelo di Luca, allorché Gesù dice alle folle:

«Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?».

Oggi, queste parole di Gesù potremmo intitolarle: «Imbranati, discantatevi!» e, probabilmente verrebbero pronunciate con qualche piccola variante:

«Quando vedete una nuvola salire da Chernobil, subito dite: Viene la pioggia radioattiva, e così accade. E quando soffia il vento su Seveso, dite: Ci sarà la diossina, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto, ma abboccate ancora alle verità dei telegiornali e avete bisogno delle parole ammaliatrici di commentatori ed opinionisti?»

È strano come a duemila anni di distanza il problema di un'umanità credulona non sia cambiato. Abbiamo le capacità critiche di vedere e giudicare, tant'è che i segni della terra e del cielo sappiamo coglierli per bene, tuttavia quando si tratta di vedere e giudicare il nostro tempo finiamo per credere a qualunque cosa.

Anche che i soldi di Craxi gli sono rimasti appiccicati addosso a causa di un forte vento che glieli ha portati.

«Tutti noi siamo stati almeno una volta sul monte della gioia con Gesù»

Momenti magici

Momenti magici. ad ognuno capita, almeno una volta nella vita di vivere il proprio monte Tabor.

Esso rappresenta il concentrato unico e irripetibile di un insieme di fattori convergenti e positivi in un dato momento e luogo.

Questi momenti magici devono essere però corredati da un ingrediente indispensabile: la dimensione trascendente.

Senza Dio anche il momento più straordinario non è completo.

Solo Dio dà il sigillo vero alla Storia e alle storie. C'è chi ricorda quella volta quando, durante un viaggio in aereo, vide, dal finestrino dagli angoli smussati, un cielo grigio di nuvole appoggiato all'infinito, che corteggiava il sole. In quel momento stava ascoltando «Yesterday» nella cuffia, ed il corpo era caldo e gonfio di benessere.

In quell'attimo gli veniva in mente Dio, il suo amore che si dilatava oltre l'Infinito e che accarezzava le nuvole. Il tempo di quella parentesi straordinaria gli era indefinibile: poteva essere durato dieci secondi, come un'ora. Era proprio questo elemento che caratterizzava il «Monte Tabor». Il tempo aveva perso signoria: esso non aveva più il suo potere oppressivo e la sua tirannia ineliminabile.

Un altro ricorda la propria guarigione come un'immagine quasi violenta del Divino: dal buio dell'angoscia, dallo zoppicare dell'incertezza al disvelarsi della gioia. Superare la malattia, iniziare a uscire dal letto, sentire la mente sgombra da pensieri pesanti, cominciare a palparsi il futuro dentro: tutto ciò era condito dalla presenza rassicurante del trascendente che come una mamma felice si prende per mano il bimbo e lo invita a correre spensierato.

Per un altro il monte Tabor corrisponde al giorno nel quale arrivò a casa la lettera di assunzione: il posto coincideva con la benevolenza di un Dio che non si dimentica neppure delle virgole di un uomo qualsiasi. In quell'attimo quell'uomo percepisce che si sta attuando in lui un disegno di confidenza che lo vede protagonista solo di striscio: il vero protagonista è invisibile e si chiama Dio d'amore.

C'è un altro Tabor che probabilmente accomuna molte persone: l'espe-

rienza dell'innamoramento. esso suggella un momento per lo più indefinibile che praticamente tutti hanno vissuto. Non è necessario avere 14, 18 o 25 anni. Questo momento magico può arrivare anche a 55 anni, o a 72, o ... a 90.

Innamorarsi assomiglia davvero al racconto della gioia di Gesù: i piccoli gesti: diventano di enorme importanza, uno sguardo rapisce la mente donandole il colore del futuro, una telefonata modifica l'umore di un mese, due occhi possono sembrare due gocce felici. Provate a guardare due giovani diciottenni che si amano e corrono sul prato di un parco: pare quasi che urlino al mondo il paradiso che stanno vivendo, e che dicano a Dio che quel loro momento è metafora di un amore eterno.

Non direbbero loro: «Vogliamo restare qui, su questo nostro monte?».

Potrei andare avanti all'infinito, meglio, all'Infinito.

Esso solo ha dentro la sinfonia della gioia totale, della nebbia arcana del monte Tabor, del Mistero che Gesù ha fatto assaggiare ad ognuno. L'importante è una cosa: tenersi dentro così gelosamente quella gioia da tingere di rosa il pensiero e stratificarlo della calda pienezza dell'Eterno.

Le domande di chi ha visto

Pietro, Giacomo e Giovanni salirono sul monte con Gesù e lo videro trasfigurato, il suo volto brillò come il sole, le sue vesti divennero splendenti, bianchissime, Marco, nel suo Vangelo, parla di un bianco che più bianco non si può.

I tre volevano stare lassù per sempre, ma non sapevano quel che dicevano.

Ora Don Walter ci dà d'intendere che un'esperienza così bella e sconvolgente è capitata almeno una volta a ciascuno, insomma che Gesù si è rivelato a tutti, almeno una volta nella vita, in tutto il suo splendore.

Spesso faccio fatica a credere al Signore, ancor più a credere nei preti, ma mai come questa volta.

E voi, ricordate un solo episodio della vostra vita in cui la luce acciaccante di un Dio cui meravigliarsi vi abbia riempito gli occhi? o ricordate di qualcuno che vi abbia mai raccontato qualcosa di simile?

Non è molto più facile portare prove visibili di un dio che si trasforma in negativo? ad esempio nel dolore di un bambino? ad esempio nella violenza di un campo di sterminio? col suo volto che diventa scuro come il cielo di una notte senza luna e le sue vesti nere e sporche?

Non è molto più facile ripetere le parole di Montale che, dopo averci provato a credere, concluse: «Anche stando in punta di piedi io non l' ho visto»?

Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò ai tre discepoli di non parlare con nessuno di quello che avevano visto se non dopo la sua resurrezione dai morti.

Essi tennero segreta la cosa facendosi però molte domande, facendosi però molte domande, facendosi però molte domande, facendosi però molte domande....

**«Oh! sveglia ragazzi:
stamattina vi vedo indormensi come le suche!»**

Il sonno e Dio

Sonno e Dio: che strano binomio.

Vi avete mai pensato? Tentate e troverete tesori inesplorati.

Ci provo. La sera di per sé è l'anticamera delle preghiere, da sempre. Fin da bambini ce l'hanno insegnato. Star nel letto e congiungere le mani è un gesto automatico e dolce: una delle sensazioni più straordinarie che mi è concesso provare in questi anni è la preghiera dei miei bimbi prima di addormentarsi.

Sotto le lenzuola, con un fil di voce che proviene dall'altra stanza, ci accogliamo assieme, ad assaporare la signoria rassicurante della notte, offrendo questo magico momento al Signore.

Vi ricordate il sonno di Gesù sul lago in tempesta? Ogni sera chiudendo gli occhi al futuro della notte, ci abbandoniamo ai flutti dell'ignoto: di notte si può sta male, può venire il terremoto, possono entrare i ladri in casa, possono infierire su di noi...

In quelle lunghe e brevissime ore siamo totalmente inermi e la nostra volontà si azzerà: quale situazione migliore per sentirci nelle mani di Dio? Non c'è atteggiamento più radicalmente bisognevole e disarmato del sonno: è un immergersi nel tempo non nostro, è un donarsi totale al mondo onirico, che fin dall'inizio non riusciamo a guidare. Immergerci nel sogno significa prefigurare lo spazio dell'indicibile, essere aperti alle novità, accogliere i paesaggi nascosti nel nostro profondo, che indaga il bisbiglio divino nascosto in noi.

Spesso mi viene da pensare come, e se prega un paziente in coma, una persona gravemente demente, un bambino autistico, un grave cerebroleso. Queste persone si trovano in una situazione analoga allo stato di sonno. Non è la loro situazione una modalità di pregare, se pur al limite della realtà e alla frontiera della coscienza?

D'altra parte la parola di Dio è costellata di interventi divini proprio nel momento del sonno: anzi direi quasi che essi sono come dei crocevia fondamentali in una strada tortuosa. Sono così importanti da segnare la via di Dio. Il sonno è dunque la più semplice, lunga e quotidiana modalità di pregare: inerme strumento nelle mani amanti di Dio.

«Signore ti offro il mio sonno, ristoratore, agitato, interrotto, angosciato, rasserenante, comunque esso sia». Il sonno è di Dio. Come ogni cosa.

«Il cristiano è come la bottiglia di spumante»

**«Il cristiano deve uscire dalla messa
con l'abbronzatura spirituale»**

Un cristiano per tutte le stagioni

Queste due frasi sono accomunate dalla caratteristica di essere «metafore», cioè esprimono un concetto difficile rendendolo più chiaro attraverso un'immagine.

La prima, pronunciata durante il periodo natalizio utilizza infatti il paragone festoso della bottiglia di spumante.

La seconda, rivolta agli sparuti fedeli della predica di Ferragosto, si adatta invece al contesto estivo: così illustra lo stesso pensiero di fondo con l'immagine dell'abbronzatura e suggerisce l'idea che il buon predicatore può essere come l'olio da spalmare sulla pancia.

Non ci resta che levare tanto di cappello al genio che adatta l'espressione al momento scegliendo, di volta in volta, quella che più farà presa sul pubblico fedele.

Bottiglie di spumante e bottigliette di abbronzante riescono ad illustrare in modo indelebile concetti di fede che, in una predica «normale», verrebbero così espressi:

- «fa parte dell'essere cristiani il testimoniare la gioia di esserlo»;
- «non ci si può chiudere in se stessi ed essere seguaci di Cristo di nascosto»;
- «compito fondamentale del buon cristiano è portare, ognuno come può, la buona novella: farsi vedere belli come una top model abbronzata, spumegianti come una bottiglia di vino frizzante» (ma, a questo punto, abbiamo di nuovo utilizzato due «metafore»).

E noi, per esprimere queste stesse idee, potremmo osare nuove immagini diverse a seconda dell'occasione:

- «Il cristiano è come la sorpresa dell'uovo» (per Pasqua); oppure,
- «Il cristiano è come la paglia per l'asino» (per Santa Lucia); o, ancor più,
- «Il cristiano è come il morto al funerale» (per il due novembre).

**«La Chiesa è l'enoteca di Cristo,
se no è meglio che chiuda bottega»**

L'enoteca di Cristo

Sulla tavola imbandita della nostra vita ci sono molte bottiglie: c'è il Lambrusco di tutti i giorni, c'è il Prosecco che si beve la domenica, c'è quel Chianti speciale che si tira fuori nelle occasioni importanti, quando viene un nostro amico antico a trovarci, che magari non vedevamo da anni. C'è il Tavernello che abbiamo comprato al volo nel supermercato di fronte, perché eravamo rimasti senza il Lambrusco, quello buono. Ancora: c'è la bottiglia invecchiata di tre anni, di quelle che teniamo gelosamente nei pertugi della nostra cantina, che si tira fuori solo nei momenti magici.

Eppoi c'è lo Spumante, il migliore, il Ferrari o lo Champagne di alta qualità francese.

Non è che lo Spumante sia davvero il più buono degli altri vini: è diverso. Ha un valore aggiunto in più. Rappresenta il momento culminante, la festa, il compleanno. Quello scoppiare improvviso del tappo, quel versare nei bicchieri traboccanti che buttano fuori un po' di schiuma in più, quell'incontrarsi fra i bicchieri in un cincin di empatico calore. Lo Spumante è dunque qualcosa di più. È un surplus di umanità feriale, è lo spazio della gratuità cangiante e condivisa, è il simbolo di uno stare insieme, forte, caldo, atteso, sperato. E allora è vero che il cristiano è come lo Spumante, ma è come come il Tavernello, il Lambrusco, cioè il feriale, il ripetitivo, l'automatismo inconscio del quotidiano.

Il Cristo che abbiamo dentro traborda di senso, schizza sul muro della nostra coscienza, incanta con le sue parole dolci, che ci guidano, ci danno una pace profonda che accarezza le asperità del nostro cuore incallito di vuoto. E allora se il Cristo è lo Spumante, il momento culminante di tutto il nostro camminare, la nostra storia, il nostro crescere, il nostro soffrire, anche a noi credenti in Lui, è chiesto di bagnare dello Spumante della Vita, della Via e della Verità la tovaglia del nostro cammino, le nostre mani che prendono con gioia il bicchiere carico di quel vino un po' speciale: spumeggiar d'intenti, inondare il mondo di significanza.

«Signore, ti ringrazio per la salute e, lo dico da sano, ti ringrazio per la sofferenza»

Lo dico da sano

Abbiamo la sfiga di credere ad un Dio che, davanti al tremendo mistero della sofferenza cui è soggetto l'uomo, non ci aiuta da onnipotente (ad esempio abolendola), ma ci aiuta grazie alla sua debolezza*: manda cioè il figlio a prendersi su di lui la sofferenza di morire in croce. Questo intervento diretto di Dio nella storia dell'umanità non porta (ahinoi) alla risoluzione del male e neppure (sarebbe comunque un po' di consolazione) ce ne svela il senso e il mistero: in pratica aggiunge uno sfigato (Gesù al calvario) agli sfigati (gli uomini cui Dio permette il dolore).

È pur vero che dopo tre giorni Gesù vince il male della morte, ma, abbiate pazienza, che bisogno aveva di mettersi in quel brutto guaio? Non poteva trionfare senza tanta fatica e ugual sorte riservare a noi tutti?

Così, nella frase del Walter da cui sono partite le mie considerazioni sul dolore, c'è un piccolo inciso che la rende fantastica. È quel «lo dico da sano».

Che sta a significare: «Signore non aspettarti da me né l'eroismo fiducioso di Giobbe né le certezze dei santi, sono un piccolo uomo. So fare il grande ed il predicatore altisonante finché costa un po' ma non tanto.

Oggi ti dico grazie per le sofferenze, ma c'è un motivo che me lo consente, sono sano, di gravi malattie non ne ho».

Farebbe presto il Walter a sparare atti di fede dal pulpito: «Ti ringrazio per la salute ed anche per la sofferenza (pensando tra sé e sé: tanto chemmefrega, io sto bene)». Invece, l'inciso, le quattro piccole parole, ci consentono un recupero di sincera umanità che rende più vicina e più condivisibile una povera fede piuttosto di una ricca (e lontana) predica.

È la stessa umanità di Gesù che, nel momento della sua sofferenza, si scontra con la fede in un Dio-Padre creduto fino a quel momento buono, ed arriva, Egli stesso, a tirare dei cancheri: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

E allora: Signore, posso ringraziarti di essere venuto al mondo in una

*L'idea della «debolezza di Dio» non viene dalla mia mente più o meno sana, ma da quella di Bonhoffler sicuramente sana.

grotta, tanto la mia casa è calda; posso ringraziarti del dono della povertà tanto io sono ricco, posso ringraziarti della sofferenza, io sono sano.

Ecco, perciò, cosa deve volere dire quel «e non ci indurre in tentazione» che ripetiamo ogni volta nel Padre Nostro: Accontentati della mia fede zoppicante, non mettermi troppo alla prova, lasciami la casa, gli agi, la salute, non tirare la mia corda tanto fragile perché i dubbi sono pronti a sopraffarmi: non indurmi nella tentazione di non credere più.

**«Ci sono le mimose sull'altare
perché oggi è l'8 marzo, la festa della donna:
che il Signore ci liberi da questo flagello!»**

L'otto marzo

Ogni volta che un uomo (foss'anche don Walter) ci prova a parlare delle donne, non può fare a meno di manifestare questo conflitto: da un lato proietta loro addosso le sue stesse perversioni e individua le donne come «flagello» quando invece il male (o il peccato) è per lo più dentro di lui, nei suoi pensieri; dall'altro le esalta fino a portare sull'altare i fiori che ne celebrano la festa.

Questi opposti pensieri accompagnano l'umanità nel corso della sua stessa storia. Già gli antichi Greci raccontavano che c'era un'epoca in cui gli uomini vivevano felici, immuni da dolori e fatiche: in quell'epoca, per l'appunto, la donna non c'era e si nasceva direttamente dalla terra come i cereali. Poi gli dei, invidiosi degli uomini, decisero di inviare loro un castigo, plasmando «una figura di vergine bellissima, simile alle dee immortali» di nome Pandora. Costei si cacciò subito in un grande guaio, un po' come fece Eva cogliendo la mela: per curiosità scoperchiò un vaso misterioso e vietatissimo. Da esso, il famoso «vaso di Pandora», si sparse nel mondo ogni sorta di male e solo la speranza vi rimase rinchiusa dentro per sempre, negandosi ai mortali.

La nostra Eva assomiglia molto a Pandora, ma, nella tradizione di fede cristiana la storia non finisce lì ed avviene un'aggiunta importantissima: Maria riscatterà il ruolo della donna nella storia consentendoci di vederla, conflittualmente, in una duplice veste.

In pratica il buon Dio, nonostante la cattiva partenza di Eva, riesce a recuperare per la donna l'aspetto benefico per cui l'aveva creata: infatti un'altra donna assume su di sé tutta la speranza, tanto che per Lei («Vas spirituale, onorabile, insigne devotionis») il simbolismo negativo del vaso di Pandora viene ribaltato.

E allora, sull'altare di San Leonardo possono trovare posto i fiori per tutte le donne e contemporaneamente, in una visione un po' più laica e maschilista, maledizioni verso tutte le donne: d'altra parte è dall'unione di queste opposte idee che si realizza in ciascun uomo la sua propria concezione della donna, un po' madre e santa come la Madonna, un po' puttana e tentatrice come Eva e Pandora.

«Gesù manda noi tutti a dare il pane agli affamati e da bere agli assetati»

Sulla parola

Nel raccontare il miracolo della moltiplicazione dei pani, tre evangelisti su quattro evidenziano un particolare, per lo più trascurato, che ora il Walter ci sottolinea: non è Gesù che distribuisce il cibo, ma affida il compito ai suoi seguaci.

Matteo scrive che «spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla», Marco, a sua volta, racconta che Gesù disse ai discepoli preoccupati per il gran numero di persone da sfamare: « Voi stessi date loro da mangiare» e così riporta anche Luca: «Dategli voi stessi da mangiare».

Solo Giovanni, teneramente innamorato del suo Gesù, lo descrive protagonista della moltiplicazione e anche della distribuzione, lasciando ai discepoli solo il ruolo comprimario di raccogliere gli avanzi.

Questo particolare non è tuttavia irrilevante, anzi contiene talmente tante implicazioni che, se mi fosse possibile, sposerei in pieno il racconto di Giovanni.

Vuol dire infatti esattamente quello che «cal cancar» di Don Walter duemila anni dopo ribadisce: non è Gesù a compiere il tutto, ma ci chiama tutti, anzi, uno per uno, a distribuire i pani ed i pesci.

Ma come fare? Io ho paura della folla, io non ho il fisico adatto, io non so che dire, io davanti agli affamati mi spavento, davanti agli ammalati non trovo le parole giuste, davanti ai sofferenti ammutolisco, davanti alle disgrazie del mondo non so che fare.

Insomma, tutti finiamo per ribattere le stesse perplessità dei discepoli davanti a cinquemila persone da sfamare: «Signore, congedali, qui siamo in una zona deserta, non sappiamo se ti ricordi, ma in Palestina viene buio da un momento all'altro e noi non abbiamo che cinque pani e due pesci!».

Ancora una volta ci scopriamo molto simili agli apostoli nella loro umana difficoltà di essere all'altezza del Cristo, ma, adesso come allora, c'è solo un modo per riuscirci.

L'evangelista Luca racconta tra gli altri miracoli, quello della pesca miracolosa: Gesù invita Simon Pietro a prendere il largo con la barca e a calare le

reti. Pietro però si sente un po' preso in giro: «Ma come, Dio bono, è tutta notte che ci proviamo e non abbiamo pescato niente!», ma subito dopo ha il colpo di genio: «Comunque, anche se non è il giorno giusto per pescare, anche se io sono stanco da morire, anche se mi verrebbe di tirarti qualche accidente, se lo dici tu, *sulla tua parola*, getterò le reti». E, avendolo fatto, pescò un'esagerazione di pesci tanto da riempire due barche.

Insomma ai nostri: «non sono capace, non è il momento giusto, non ho che cinque pani...» e a tutte le altre esitazioni paralizzanti non possiamo che contraporre di andare *sulla parola*: Gesù ci farà trovare il modo adatto e le parole giuste per intrattenere una folla affamata e, per fortuna, ci farà trovare anche ceste talmente piene di pane e di pesce da avanzarne dodici ancora colme.

**«Solo un folle poteva pensare di creare l'uomo
per rendergli gloria: evidentemente Dio è un folle!»**

Cinquanta gocce di valium per Dio

Non so quanto costerà al Walter avere dato del matto a Dio, spero per lui che l'abbia presa bene e che, in fondo, non sia troppo vendicativo.

So invece che questa (giusta) osservazione mi ha messo dentro tante fantasie, d'altra parte di professione faccio lo psichiatra, frequento ogni giorno i matti più matti e mi piace immaginare che tra loro possa esserci il Creatore in persona.

Così fantastico di vederLo entrare dalla porta del reparto, avvolto dalla nebbia che il fumo di tante sigarette depone su ogni cosa della psichiatria.

Dio cammina piano, con la sua veste enorme rovescia il carrello degli psicofarmaci, accarezza chi vorrebbe andarsene, ma deve restare ricoverato e anche chi vorrebbe rimanere, ma, invece, deve andarsene.

E forse coi piedi non sta nemmeno toccando il pavimento blu-ospedale, forse è come in un piccolo volo, adesso sterza, entra nella sua camera, si appoggia sul letto libero, Dio è stanco, qualcuno faccia qualcosa, avviate i parenti, almeno un figlio dovrebbe avercelo, provate a capire perché sta così male.

Sì, è giusto, se non dorme per sette giorni gli daremo cinquanta gocce di Valium, se vede la Madonna un po' di Serenase, se si crede Dio in terra prescriveremo il Largactil e, se Dio vuole, l'ansia che attanaglia il cuore come in una centrifuga non la ricorderemo più.

Avremo un po' più di spazio nell'anima da dedicare agli ingenui e ai troppo fiduciosi, a quelli ottimisti ad oltranza fino a sembrare un po' coglioni, a quelli che riescono a vedere la parte buona anche nella sconfitta.

Avremo pazienza, il tempo guarirà le ferite, non diremo più di nessuno che è irrecuperabile: ora c'è di là Dio, un matto che più testone non si può, l'abbiamo curato in ogni modo, ma non ne vuole sapere di cambiare idea, persiste gravemente ad avere fiducia, lui crede nell'uomo, figuratevi, continua a dire che lo ha creato perché Gli renda gloria, sì, proprio l'uomo, quello che Gli ha messo in croce il figlio...

Forse è meglio dimmetterlo, rimandarLo in paradiso, di più non si può ottenere, lo sbaglio lo ha fatto all'inizio, fidarsi dell'uomo!!!

E con Lui dimetteremo tutti, in fondo se ci ha creato, se ha creato i fiori, il mare e i tramonti vuol dire che essere atti non è soltanto malattia.

«Noè era proprio matto: si mise a costruire una barca
là dove c'erano le montagne!»

La preghiera di Rosalia

C'è una storia che mi raccontava la mia nonna e che io credo tuttora vera, l'unico dubbio riguarda come sia riuscita ad avere informazioni dall'aldilà, ma tant'è, le nonne sono tutte un po' magiche...

È una storia ambientata nelle stalle dove la gente delle corti si ritrovava per scaldarsi al calore delle chiacchiere, della preghiera e delle boasse di mucca, chissà che cosa scaldava di più e chissà perché non pensavano di accendere il riscaldamento!

Mentre le donne recitavano il rosario, Rosalia correva tra gli animali dondolando il suo corpicione sgraziato e ogni tanto cadeva, si inzuppava di caldo poi se lo scuoteva di dosso, il volume delle Avemarie aumentava e voleva dire che tutti la stavano sgridando.

Quando era ormai tardi e una delle donne attaccava con le litanie, Rosalia si fermava, ma solo per un po': coi suoi occhi spenti guardava le scarpe che non aveva, con le sue orecchie, all'apparenza disattente, coglieva l'idea di un Dio che andava rispettato e venerato.

Rosalia, lo capisco adesso, era una ragazzina autistica, oggi starebbe in qualche istituto, i tempi e gli spazi di allora le consentivano di vivere la miseria di tutti, sopportata ed amata, nell'aperto della campagna, come si amavano le bestie, gli alberi ed il trascorrere delle stagioni.

Il racconto della mia nonna entrava nel vivo allorché descriveva la preghiera di Rosalia: tra le ripetute Rosa Mistica che le donne tutte in coro recitavano, cresceva infatti la voce ritmata di Rosalia che, ciondolando in un angolo della stalla (forse il più caldo o forse il più puzzolente), recitava per suo conto:

«Suchéi su,
suchéi sò»

e ripeteva la nenia (o la preghiera) infinite volte, nell'unico linguaggio che conosceva, cioè il dialetto piacentino, che noi oggi tradurremmo:

«Zoccoli su
zoccoli giù».

E poi, mentre stavo per addormentarmi, la mia nonna, esperta ante litteram

in scienze della comunicazione, introduceva il colpo di scena: Rosalia, quando moriva, si trovava riservato un posto importante in Paradiso, uno di quelli più comodi, più caldi e meno inquinati. La morale era infatti che la ragazzina, anche se autistica («Un po' scema» diceva la mia nonna), aveva avvertito il bisogno di pregare Dio, lo aveva fatto a modo suo e Dio gliene riconosceva il merito.

La possibilità che ne conseguiva di potere venerare Dio ciascuno a modo suo, aveva in qualche modo un effetto benefico sui miei sonni di allora, ma, soprattutto, ha avuto un'influenza molto forte per tutta la mia vita, come una specie di possibilità salvifica di non essere per forza uguali ed omologati.

La storia di Rosalia insomma ci insegna di non meravigliarci mai: di fronte a Dio la logica che funziona è molto lontana da quella degli uomini e la filastrocca senza senso di una ragazzina subnormale può diventare apprezzata tanto quanto la musica di Bach.

I comportamenti strani ed incomprensibili per gli uomini (come costruire una barca là dove ci sono le montagne) non lo sono affatto per Dio che, evidentemente rispetta molto le minoranze e gli emarginati e, di più, spesso se ne serve nei suoi progetti più impensabili.

**«La predica deve essere come la minigonna:
ben corta e aderente alla vita quel tanto che basta
per lasciare intravedere il mistero senza svelarlo mai»**

Affascinante, borsona, breve, superficiale, arzigogolata, spiritualistica, terra-terra, «un piacere ascoltarla», una noia incredibile, un sollievo per lo spirito, interminabile, azzeccata, agiografica, tradizionale, rivoluzionaria... L'omelia può davvero presentarsi con un numero infinito di sfaccettature. Essa dipende da molte variabili: la Parola di Dio che viene commentata, il Sacerdote (vecchio, giovane, «teologo» o «parroco di campagna», erudito o alla mano), l'ascoltatore o gli ascoltatori assieme, il contesto (una chiesa maestosa, una chiesetta di montagna, un bel prato ai piedi dei monti, una cappella di un ospedale), il momento (una calda giornata di agosto, la Messa di Natale nella propria comunità di fede), la situazione culturale (una calda messa ballata in Africa, piena di gente, o una fredda messa in una cattedrale di una città europea, con dieci persone l'una distante venti metri dall'altra).

E via e via.

La Parola si fa carne, con le persone, gli eventi, i contesti che la vita e l'uomo offrono. E tutto ciò è stupendo.

Si dice, a ragione, che ogni Eucarestia ed ogni Messa è diversa. E così ogni predica. E allora questa definizione strabiliante di predica di don Walter, può starci. Eccome.

Ci accorgiamo che, nella sua provocatoria simpatia questa definizione è interessante, azzeccata e vera. Vi racconto il contesto nel quale essa è stata pronunciata.

Era la messa di Natale di qualche anno fa in S. Leonardo: la chiesa zeppa di gente, famiglie intere, bambini, anziani, giovani. In un contesto di festa, di commozione, di facciata e di familiarità insieme, la predica che ci si aspetta è classica: l'atmosfera calda e buona, parole di gioia, i pastori, la solidarietà, il Bambino, la pace.

Ma don Walter pensa bene d'esordire così: le signore di una certa età, ben vestite, col sorriso un po' umido, iniziano a trasalire. Qualche sguardo sorpreso, smorfie di disappunto, sorrisi trattenuti, riso franco, riso sorpreso, risate sguaiate, un mormorio di commento da parte di tutti. La gamma delle reazioni fu completa: dall'ilarità palese allo scherno represso, dalla simpatia solare al rifiuto netto, dalla soddisfazione piena alle ritrosie malcelate. In ogni caso l'esordio fu shockante per tutti, come lo è in fondo, la Buona Notizia del Natale.

Ma andiamo con ordine.

Primo: la predica deve essere come la minigonna.

L'immaginario maschile si popola subito di un certo interesse, più o meno represso. La minigonna stimola, intriga, si fa notare comunque, sia che la donna la porti bene, sia che la porti male. L'accostamento è comunque originale: se l'omelia si fa «guardare» con curiosità e intensità ha raggiunto un primo obiettivo.

Secondo: una predica corta è spesso desiderabile, perché l'eccessiva lunghezza rischia di scardinare l'attenzione di chi ascolta. E ciò è un grosso rischio di «sciupare» la trasparenza della Parola, di sgualeire la potenza che ha dentro; perché chi la commenta irrita di stanchezza l'uditore. È vero anche che una predica può essere troppo corta, cioè riduttiva, inadeguata a sondare la ricchezza e la profondità che la parola di Dio racchiude. Certamente però l'omelia corta ha molte più probabilità di farsi ricordare, almeno in qualche idea chiave, specie se essa è stata ben confezionata e servita.

Terzo: l'aderenza alla vita è un vestito irrinunciabile per l'omelia incisiva. Bibbia e giornale, parafrasava anni fa uno slogan: era figlio della Teologia della Liberazione, oggi lo definirei una declinazione intelligente della logica dell'Incarnazione.

La vita minuscola di ognuno di noi si riflette nella Vita maiuscola di Cristo Risorto. E così ogni uomo, anche e soprattutto il più dimenticato, acquista dignità e signoria. E allora una predica aderente alla vita significa far intuire che Gesù si interessa a tal punto di noi da metter dentro ad ogni cuore il sigillo dell'Amore eterno. L'omelia che si interessa degli spiccioli di quotidianità della gente diventa credibile anche se rischia la banalità, è in ogni caso un aiuto per chi ascolta. L'omelia semplice si sintonizza sulle cose che ognuno sperimenta.

I segni dei tempi rappresentano avvenimenti, persone, incontri che rimandano al Signore che salva. E questi segni passano, giorno per giorno, attraverso ognuno di noi.

Quarto: il Mistero di un Dio creatore e alleato dell'uomo non può che essere «intravisto». Nessuno può «vederlo in faccia», ma solo intuirlo, pregarlo, gustarne il soffio, annusarne il Significato.

Il Mistero viene indicato dalla Liturgia, che con i suoi ricchi e numerosi simboli, ci fa entrare nell'anticamera ed ascoltarne gli echi esterni.

E così l'accostamento della nostra frase è comunque paradossalmente azzeccato.

L'ambiguità di questo paragone ci rimanda ad un'Alterità che ci trascende, che ci indica una Novità vera, grande, irripetibile, che non stanca e non si deteriora: il Mistero di un Dio Risorto.

Più bella cosa non c'è

Sembra che il genio del Walter si esprima in questa frase facendo leva sul gioco del doppio senso: predica e minigonna hanno a che fare con la «vita» e col «mistero» che devono, entrambe, avvolgere e lasciare intravedere senza mai disvelare del tutto (l'una metaforicamente, l'altra in modo molto più concreto).

Personalmente però nutro seri dubbi riguardo alla volontarietà del doppio senso, per me la potenza ironica della frase sta nel fatto che è vera in assoluto, che non si tratta affatto di una metafora: che, insomma, la «vita» ed il «mistero» sono gli stessi sia che vi si acceda tramite la predica sia che vi veniamo introdotti dalla minigonna.

Del resto è il Walter stesso, in altro contesto, a farci notare come la parola di Dio debba farci «innamorare», cioè prendere il suo amore, il suo sapore fino a fonderci, quasi «carnalmente», con lei.

Ecco allora che predica e minigonna non solo possono accostarsi in un motto di spirito, ma, c'è di più (come sempre quando si ha a che fare col vero umorismo), stanno sovrapposte in un unico concetto: quello dell'introduzione al mistero della vita di chi per primo ce l'ha donata e consente alla donna di riproporre, nella maternità, quello stesso, identico miracolo.

Appendice

«Il crocefisso che tenete in casa deve essere brutto. Voglio proprio vedere come si fa, davanti a un uomo inchiodato mani e piedi sulla croce, a dire “Che bello!”»

Le pagine che seguono propongono un'interpretazione medica della morte del Cristo. Sono pagine molto realistiche e a tratti molto crude.

Per questo abbiamo voluto un po' separarle dal resto del libro. Ma, proprio per questo, abbiamo voluto anche proporvele come a sottolineare che la strada della fede si ferma spesso davanti a un uomo inchiodato mani e piedi alla croce.

La morte di Gesù: è morto sulla croce o no?

Una rilettura storico clinica della sofferenza di Gesù prima della morte

Non è una domanda superflua. Dal punto di vista scientifico e medico ha senso porsi questo dubbio.

Infatti il dato storico della crocifissione di Gesù deve anche dimostrarne la morte in croce, come ci dicono i Vangeli. Alcune scuole giudaiche dei primi secoli, infatti, basarono proprio su questo dato il fatto che Gesù, non essendo morto in croce, non sarebbe poi neppure risorto. Deposito dalla croce, infatti, ancora in vita, potrebbe essere stato curato, essersi ripreso e quindi essere morto successivamente per altre cause: dunque non risorto. Non a caso sulla Resurrezione si-sulla Resurrezione no di nostro Signore popoli interi si sono lacerati.

Questo il dato teologico.

C'è inoltre un altro aspetto che mi ha sempre molto appassionato: i dati fisiopatologici dell'enorme sofferenza e della morte dell'uomo Gesù, oltre a supportare la riflessione teologica, offrono al credente spunti interessanti per capire la profondità e la vastità delle sofferenze che il Cristo si è caricato per noi.

Fonti storiche

Le descrizioni più estese e dettagliate sulla morte di Gesù sono fornite dai quattro Vangeli. Gli altri 23 libri del Nuovo Testamento non ampliano sostanzialmente le notizie riportate dai Vangeli.

Gli autori Cristiani, Ebrei e Romani di quel periodo forniscono ulteriori dati riguardo al sistema giudiziario dei Romani e degli Ebrei nel primo secolo, l'uso della flagellazione e della crocifissione.

In particolare Gesù e la sua crocifissione vengono ricordati dagli storici romani Cornelio Tacito, Plinio il Giovane e Svetonio, dal Talmud ebraico e dallo storico ebreo Flavio Giuseppe.

Anche la Sindone di Torino (pur fra molte controversie) e recenti scoperte archeologiche forniscono valide informazioni sulla pratica della crocifissione presso i Romani.

Le interpretazioni degli scrittori moderni, basate su conoscenze scientifiche e mediche non certo disponibili in precedenza, possono offrire ulteriori notizie sui possibili meccanismi della morte di Gesù.

Se valutati globalmente alcuni dati: l'estesa ed immediata testimonianza sia dei fautori che degli oppositori del Cristianesimo, la loro unanime accettazione di Gesù come figura storica realmente esistita, il breve intervallo di tempo tra gli eventi e la scrittura dei manoscritti ancora oggi esistenti, le conferme dei fatti evangelici da parte di testimonianze storiche ed archeologiche, costituiscono una solida base su cui costruire una moderna interpretazione in chiave medica della morte di Gesù.

Il Getsemani

Dopo la cena che Gesù e i suoi discepoli ebbero consumato per la Cena Pasquale, essi si incamminarono verso il Monte degli Olivi.

Durante la festa di pasqua del 30 d.c., l'Ultima Cena dovrebbe essere stata consumata il giorno 6 aprile e Gesù dovrebbe essere stato crocifisso il venerdì 7 aprile.

Vediamo adesso diversi stadi dell'enorme sofferenza che ha patito nostro Signore. Verrà inequivocabilmente dimostrata la morte in croce.

Vicino al Getsemani Gesù, sapendo chiaramente che il momento della sua morte era vicino, accusò uno stato di profonda angoscia psicologica e, come descritto dal medico Luca, il suo sudore divenne simile al sangue.

Sebbene questo sia un fenomeno molto raro, il sudore ematico (ematoidrosi) può manifestarsi in stati emozionali violenti in soggetti affetti da disturbi ematologici. Come risultato dell'emorragia che si determina nelle ghiandole sudoripare la cute diventa fragile e delicata. La descrizione fatta dal medico Luca avvalorata la diagnosi di ematoidrosi più che di cromidrosi eccrina (sudorazione giallo-verdastra) o di stigmatizzazione (trasudazione di sangue dalle palme delle mani o da altre sedi). Comunque è probabile che la perdita ematica subita da Gesù in quel momento fu minima.

Gesù ha sofferto molto anche durante la notte, nella quale non ha mai dormito e ha sicuramente sofferto il freddo.

Il processo

Nell'arco della stessa notte Gesù subì l'umiliazione e il forte stress di due processi: quello ebraico e quello romano.

Durante il primo, subito da Caifa (il grande Sacerdote degli Ebrei) e dal

Sinedrio religioso (costituito da Farisei e Sadducei) a Gesù furono bendati gli occhi, fu schiaffeggiato, e colpito al volto con pugni. Durante il secondo, tenuto da Poncio Pilato (procuratore della Giudea) e da Erode Antipa (tetrarca della Giudea) Gesù subì varie illegalità che sfociarono nella decisione di una ingiusta flagellazione e crocefissione.

Ma quali erano le condizioni di salute di Gesù?

È certo che Gesù non avrebbe potuto condurre una vita così dura che comportava di viaggiare a piedi tutta la Palestina, in presenza di malattie gravi o di costituzione fisica debole. Per tale motivo è ragionevole presupporre che Gesù fosse in buone condizioni di salute prima di andare al Getsemani.

Nelle dodici ore tra le ventuno di giovedì e le nove di venerdì Egli subì un grave stress, aggravato dal tradimento dei suoi amici più intimi (i discepoli) e dalle percosse subite dopo il primo processo Ebraico (come già detto). Inoltre nell'arco di una notte traumatizzante ed insonne, Egli fu costretto a percorrere a piedi quattro chilometri per andare dalla sede di un processo all'altro.

Tutti questi fattori fisici ed emozionali hanno di certo reso particolarmente vulnerabile Gesù agli affetti emodinamici negativi della flagellazione.

Flagellazione

La flagellazione presso i Romani era largamente ammessa prima di ogni esecuzione: ne venivano risparmiati solo le donne, i senatori e i soldati (eccetto che in caso di diserzione).

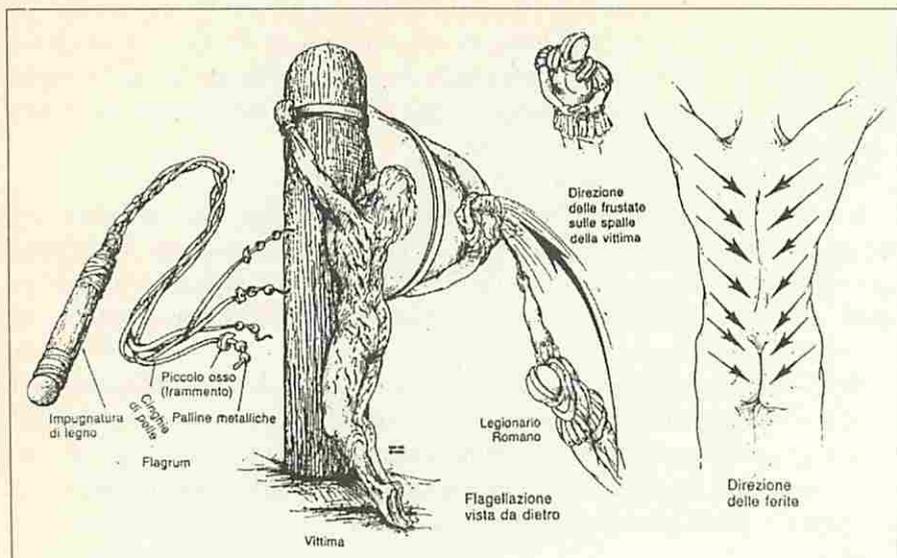
Lo strumento utilizzato era una frusta corta costituita da parecchie cinghie di cuoio singole o intrecciate fra loro, di lunghezza variabile, in cui erano inserite ad intervalli delle piccole palline di ferro o dei pezzetti aguzzi di osso di pecora.

Prima di essere sottoposto alla flagellazione l'uomo veniva denudato e le sue mani legate in alto. Poi veniva frustato sul dorso, sulle natiche e sulle gambe da due soldati (littori).

La flagellazione mirava a indebolire la vittima fino a condurla ad uno stato di collasso o di morte. Dopo la flagellazione gli stessi soldati schernivano la loro vittima.

Aspetti medici della flagellazione

Quando i soldati colpivano ripetutamente e con forza il dorso della vittima, le palline di ferro provocavano delle profonde contusioni e le cinghie



di cuoio con i frammenti di osso di pecora determinavano dei tagli sulla cute e nel sottocutaneo; quindi con il proseguire delle frustate le lacerazioni potevano raggiungere i muscoli scheletrici e produrre la formazione di frammenti mobili di tessuto sanguinante.

Il dolore e la perdita di sangue stabilivano le basi per uno shock circolatorio; la gravità della perdita ematica avrebbe condizionato in maniera determinante il successivo tempo di sopravvivenza della vittime sulla croce.

Flagellazione di Gesù

Al Pretorio Gesù venne energicamente fustigato. Come noto, i soldati Romani, divertiti dal fatto che questo uomo così indebolito pretendesse di essere un re, iniziarono a deriderlo, ricoprendolo con una lunga veste, mettendogli una corona di spine sul capo e un bastone di legno nella mano destra come scettro. Inoltre lo schiaffeggiarono e lo colpirono al capo con dei bastoni. Infine, quando i soldati gli strapparono la veste dalle spalle si riaprirono le ferite prodotte dalla flagellazione.

La violenta flagellazione, insieme al forte dolore ed alla notevole perdita di sangue, molto probabilmente condussero Gesù ad uno stato pre-shock: inoltre la sua cute era stata resa particolarmente delicata dalla precedente ematoidrosi.

Lo stress fisico e mentale provocato dai processi Ebraico e Romano, così

come la mancanza di cibo, acqua e sonno, contribuirono a determinare uno stato di grave debilitazione.

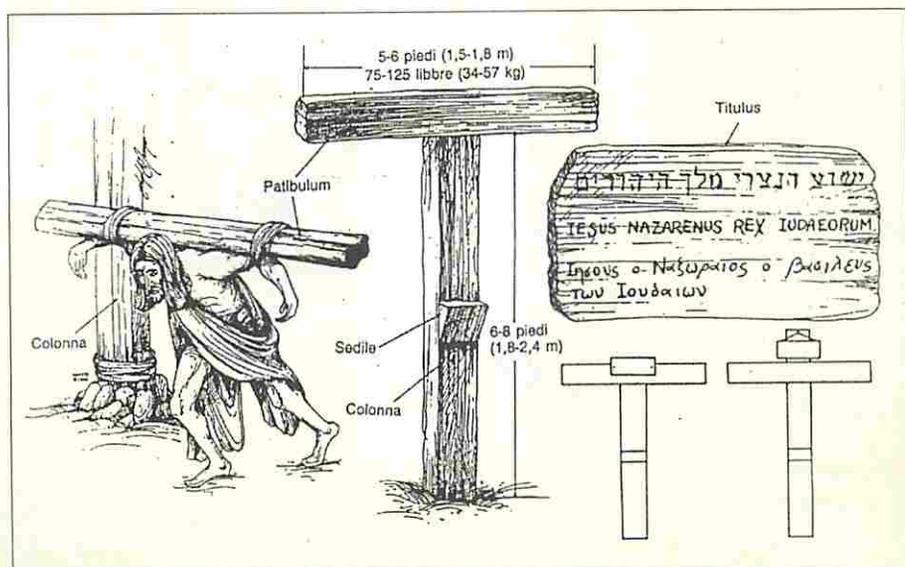
Quindi le condizioni fisiche di Gesù erano per lo meno gravi e quasi sicuramente critiche già prima della crocifissione

Crocifissione

Questa tortura-pena capitale fu probabilmente iniziata dai Persiani. Alessandro Magno lo introdusse in Egitto e a Cartagine ed i Romani ne vennero a conoscenza appunto dai Cartaginesi. Pur non essendone stati gli inventori i Romani perfezionarono i metodi di tortura e pena capitale, destinata a provocare una morte lenta con il massimo di dolore e sofferenza.

Era uno dei metodi di esecuzione più vergognosi e crudeli, riservato di solito a schiavi, stranieri, rivoluzionari ed ai più vili criminali.

Nonostante i rilievi storici ed archeologici ci indichino chiaramente che al tempo di Cristo i Romani in Palestina usassero la croce bassa a «T greca», la pratica della crocefissione variava da regione a regione e a seconda delle scelte degli esecutori, per cui potevano essere usate sia la croce latina che greca. Era consuetudine che il condannato portasse la sua croce dal luogo della flagellazione fino a quello della crocefissione, fuori delle mura cittadine. In genere il condannato era nudo.



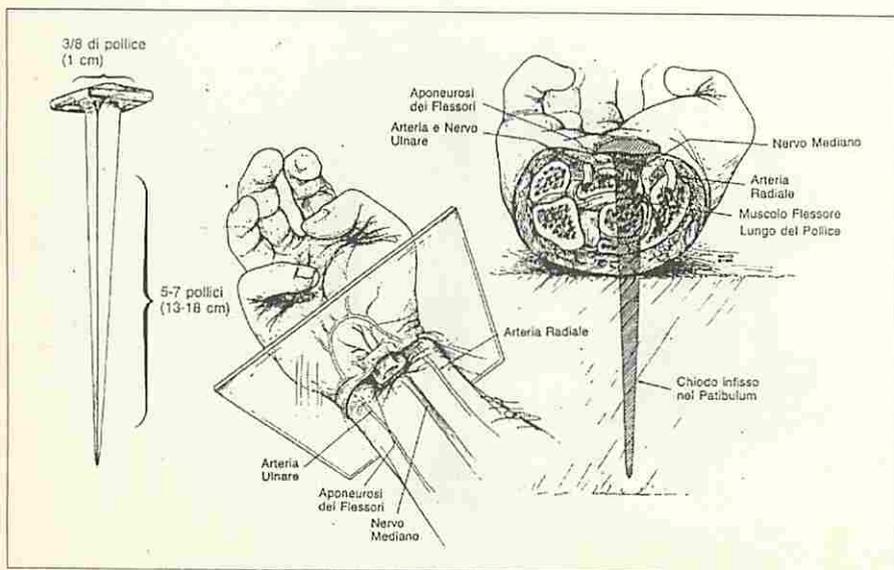
Poiché il peso dell'intera croce si aggirava intorno ai 130 kg, veniva trasportata solo la trave orizzontale, il patibulum, il cui peso oscillava tra i 34 kg e i 57 kg, ed era posto di traverso sulla nuca della vittima, bilanciato sulle sue spalle e legato alle braccia distese.

La processione, fino al luogo della crocefissione, era guidata dai soldati Romani, con a capo un centurione. Uno di loro portava una tavoletta (titulus) su cui era riportato il nome del condannato ed il crimine commesso, che veniva poi attaccato alla sommità della croce.

I soldati non dovevano lasciare la vittima fino a che non fossero stati sicuri della sua morte. Al di fuori delle mura cittadine era piantata, verticalmente a permanenza, una pesante trave di legno, su cui sarebbe stato collocato il patibulum.

Per prolungare il supplizio spesso veniva attaccato, a metà colonna, un pezzo di legno o un'asse, in posizione orizzontale, che doveva servire da rozzo sedile. Per legge, sul luogo dell'esecuzione, alla vittima veniva fatto bere, come blando anestetico, una bevanda costituita da vino e mirra (detta fiele). Il condannato, sempre legato al patibulum, era poi gettato con le spalle a terra, e le sue mani venivano inchiodate alla trave orizzontale.

I chiodi erano delle affusolate punte di ferro, di lunghezza variabile da 13 a 18 cm, con una base quadrata che misurava 1 cm in diagonale. È sicuro inoltre che i chiodi, di solito, venivano fatti passare attraverso i polsi, e non



il palmo della mano.

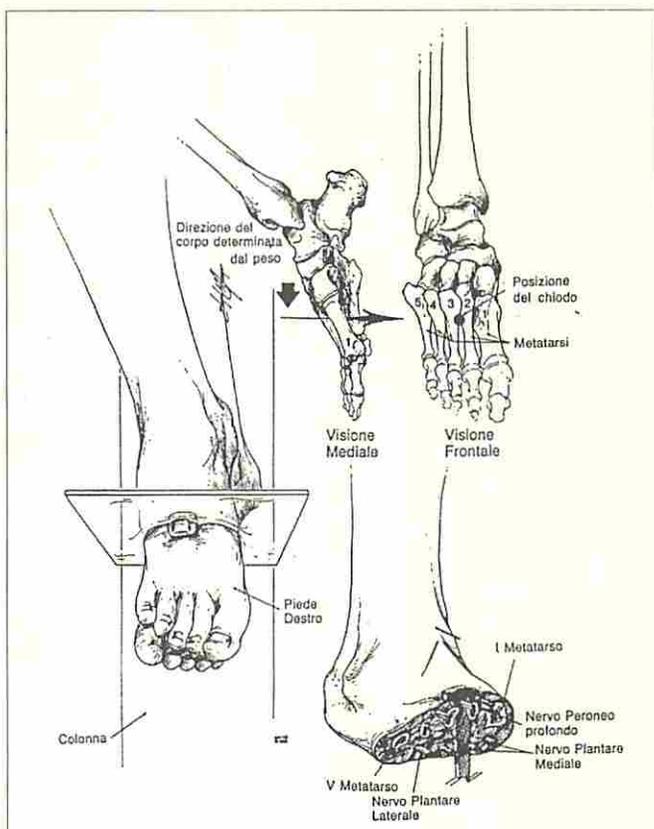
I piedi erano di solito inchiodati direttamente alla parte anteriore della colonna: per fare ciò si determinava una forte flessione delle ginocchia ed una rotazione laterale delle gambe così piegate.

Completata la crocifissione, veniva attaccato il titulus alla croce, appena sopra la testa del condannato. I soldati e la folla insultavano e schernivano il moribondo, ed era consuetudine che i soldati si dividessero i suoi abiti.

La sopravvivenza andava dalle tre alle quattro ore ai tre-quattro giorni ed era inversamente correlata alla severità della flagellazione.

I soldati Romani potevano accelerare la morte battendo dei colpi sulle ginocchia (crucifragium).

Poteva succedere che gli insetti finissero dentro le ferite o sopra le ferite aperte, gli occhi e le orecchie, il naso della vittima priva di aiuto, e gli uccelli rapaci dilaniassero le carni. Inoltre, una volta che il cadavere era deposto dalla croce, era usanza che fosse divorato dagli animali feroci. Comunque secondo la legge romana la famiglia del condannato poteva riprendersi il corpo per la sepoltura dopo aver ottenuto il permesso del giudice romano. Dato che nessuno doveva sopravvivere alla crocifissione il corpo non era rilasciato alla famiglia fino a che i soldati non fossero sicuri della morte della vittima. Per usanza una guardia avrebbe trafitto il corpo con una spada o una lancia.



Si pensa che il colpo di lancia venisse inferto all'emitorace destro in direzione del cuore; tale tecnica di ferimento mortale era probabilmente nota a molti soldati romani. La Sacra Sindone ne fornisce una prova. Inoltre la tipica lancia della fanteria, lunga 1, 5-1,8 metri avrebbe potuto raggiungere facilmente il torace di un uomo crocifisso su una croce corta.

Aspetti medici della crocifissione

Basandosi sulle conoscenze sia di anatomia sia di fisiopatologia, sia della tecnica della crocefissione si può ricostruire il lato medico di questa forma di esecuzione lenta, in cui ciascuna ferita era inferta per produrre un'intensa agonia, ma numerose concause potevano determinare la morte.

La flagellazione precedente serviva ad indebolire il condannato e, se le perdite ematiche erano considerevoli, a produrre un'ipotensione ortostatica ed uno shok ipovolemico.

Quando la vittima veniva gettata con le spalle a terra per l'infissione delle mani, le ferite provocate dalla flagellazione si sarebbe sicuramente riaperte e contaminate con la terra. Per di più a ciascun atto respiratorio tali ferite avrebbero raschiato contro il ruvido legno della croce, e come risultato le perdite di sangue avrebbero continuato per tutto il tempo della crocefissione.

I polsi erano inchiodati tenendo le braccia tese ma non rigide. È stato dimostrato che i legamenti e le ossa dei polsi possono sorreggere un corpo appeso, mentre non può farlo il palmo delle mani.

Per tale motivo i chiodi di ferro erano probabilmente infissi tra il radio ed il carpo.

È sicuro che il dolore provocato dal danno al periostio sarebbe stato ugualmente notevole ed i chiodi potevano comprimere o sezionare il grosso nervo mediano, determinando così una stimolazione nervosa con produzione di spasmi dolorosi nelle due braccia.

Anche se la sezione del nervo mediano può provocare una paralisi di una parte della mano, le contratture ischemiche e l'infissione di vari legamenti potevano causare una posizione della mano ad artiglio.

I piedi erano fissati sulla parte anteriore della colonna per mezzo di chiodi di ferro passanti tra il primo e il secondo spazio intermetatarsale, compromettendo così il nervo peroneo profondo.

Il maggior effetto fisiopatologico della crocefissione non era la perdita di sangue (in quanto nessuna grossa arteria passa nei punti prescelti per l'infissione di chiodi), bensì la grossa interferenza con la normale respirazione. Il peso del corpo, avrebbe gravato sul tarso producendo un immenso dolore. Per di più la flessione dei gomiti avrebbe causato una rotazione dei

polsi intorno ai chiodi e quindi un forte dolore lungo i nervi mediani danneggiati.

Tirando su il corpo si sarebbe causato un ulteriore dolore provocato dallo sfregamento della schiena flagellata sulla ruvida legno della croce. A tale supplizio si sarebbero aggiunti i crampi muscolari e le parestesie della braccia distese e sollevate.

Come risultato ogni sforzo respiratorio determinava un dolore straziante, era molto faticoso e conduceva lentamente all'asfissia.

La vera causa di morte per la crocefissione è quindi multifattoriale.

Le due condizioni più importanti sono comunque lo shock ipovolemico, l'aritmia da stress, l'insufficienza cardiaca congestizia con rapido accumulo di trasudato pleurico e pericardico.

Le fratture dei crucifragium, se provocate, portano a morte per asfissia entro pochi minuti.

La morte per crocefissione è quindi, nel vero senso della parola, atroce.

La crocefissione di Gesù

Dopo la flagellazione e la derisione, intorno alle ore nove i soldati romani misero una veste sulle spalle di Gesù e lo condussero, insieme ai due ladroni, al Golgota.

Gesù appariva così indebolito dalla violenta flagellazione da non essere in grado di portare il patibulum dal Pretorio fino al luogo della crocefissione, lontano circa seicento-seicentocinquanta metri.

Al Calvario (o Golgota) Gesù fu di nuovo spogliato delle vesti ad eccezione di un perizoma di lino e, così facendo, vennero riaperte le ferite provocate dalla flagellazione.

Non si sa bene se venne crocefisso su una croce a T greca o su una croce latina: i reperti archeologici sono a favore della prima ipotesi, ma la tradizione è a favore della seconda.

Il fatto che gli venne data una spugna intrisa di aceto messa su un bastone costituito da una pianta di issopo lungo circa cinquanta centimetri, avvalorava fortemente l'ipotesi che Gesù sia stato crocefisso su una croce corta. I soldati e la folla lo schernirono per tutta la durata del supplizio e, quindi i soldati si tirarono a sorte le sue vesti.

Cristo, parlò 7 volte dalla croce. Dato che riusciva a parlare solo durante l'espiazione, queste parole brevi ed incisive dovevano essere particolarmente difficili da pronunciare.

Circa alle 15 di venerdì Gesù gridò ad alta voce, reclinò il capo e spirò. Sia i soldati romani che la folla riconobbero il momento della sua morte.

Poiché gli Ebrei non volevano che il corpo rimanesse sulla croce dopo il tramonto, che rappresentava l'inizio del Sabato, chiesero a Ponzio Pilato di ordinare il crucifragium e accelerare la morte dei tre Condannati. I soldati colpirono le gambe dei due ladri, ma quando arrivarono a Gesù videro che era morto, non lo colpirono. Invece uno dei soldati gli trafisse il costato, probabilmente con una lancia, e produsse una ferita con notevole gemizio di sangue e acqua.

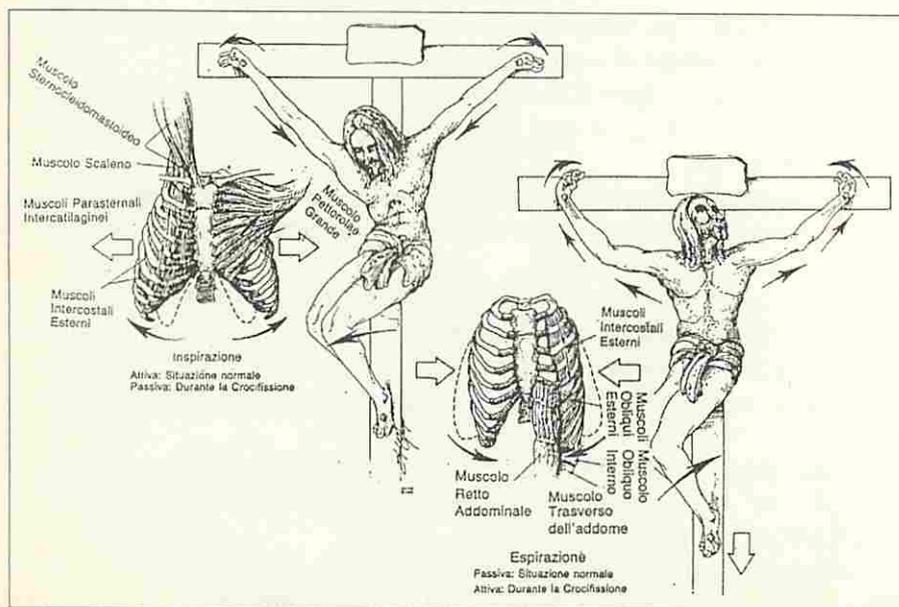
Più tardi il corpo di Gesù fu deposto dalla croce e sepolto.

Morte di Gesù

Due aspetti della morte di Gesù hanno rappresentato fonte di controversie: la natura della ferita sul torace e la causa della sua morte dopo solamente alcune ore sulla croce.

Il Vangelo secondo Giovanni descrive la penetrante ferita e pone l'accento sulla cospicua fuoriuscita di sangue e acqua.

Molti autori hanno interpretato tale gemizio di acqua come liquido ascitico o urina, fuoriusciti da una perforazione mediana dell'addome coinvolgente la vescica. Comunque la parola greca usata da Giovanni (pleura) dimostra chiaramente la sua lateralità e la compromissione della coste. È invece probabile



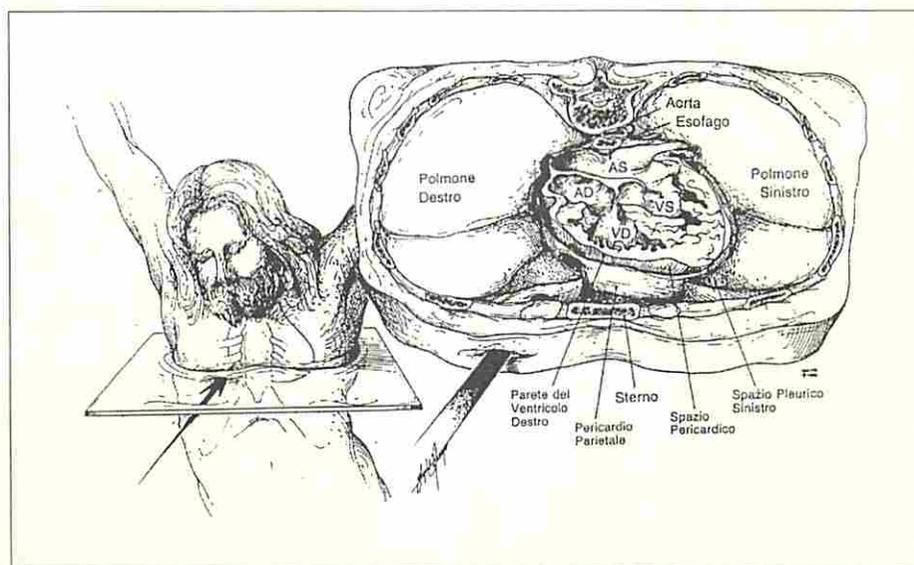
che la ferita si trovasse sul torace a destra, come descrive Giovanni; infatti un'abbondante perdita di sangue si ha in seguito a perforazione dell'atrio o del ventricolo destro, distesi e con parete sottile, piuttosto che del ventricolo sinistro, contratto e con pareti più spesse. Probabilmente l'acqua non sarà stata altro che liquido sieroso di origine pleurica o pericardica, che avrà preceduto, in minore quantità, il gemizio di sangue (trasudato pleurico o pericardico).

La morte di Gesù dopo tre-sei ore sulla croce sorprese Ponzio Pilato. Il fatto che Gesù abbia gridato ad alta voce e quindi dopo aver reclinato il capo sia spirato, suggerisce la possibilità che si sia manifestato un evento terminale determinante.

Una spiegazione è stata quella per cui Gesù sarebbe morto per rottura cardiaca. In presenza di una flagellazione seguita da una crocifissione, col verificarsi di ipovolemia, ipossioemia e forse alterazione dei processi di coagulazione, potrebbero essersi formate a livello della valvola aortica e mitrale delle vegetazioni trombotiche di natura non infettiva che, entrate in circolo, avrebbero provocato degli emboli nelle coronarie con il risultato di un infarto transmurale acuto.

Come noto, nelle prime ore successive ad un infarto può verificarsi, se pur raramente, la rottura della parte libera del ventricolo sinistro.

È probabile comunque che ci sia un'altra spiegazione. La morte di Gesù può essere stata accelerata semplicemente dal suo grave stato di sfinimento



e dalla severità della flagellazione, con risultante una perdita ematica e stato di pre-shock, interpretazione avvalorata dal fatto che Egli non fosse in grado di trasportare il patibulum.

Dunque la causa effettiva della morte di Gesù può essere stata multifattoriale e correlata soprattutto allo shock ipovolemico, all'asfissia da esaurimento muscolare e forse all'insufficienza cardiaca acuta. Come evento terminale può essere sopraggiunta un'aritmia cardiaca.

Per concludere: rimane irrisolto il problema se Gesù sia morto per rottura cardiaca o per insufficienza cardiorespiratoria.

Comunque il fatto principale non è come Lui sia morto ma se sia morto.

Chiaramente la maggior parte delle notizie storiche e dei rilievi medici indica che Gesù spirò prima che gli fosse inferta la ferita sul costato, e sostengono il tradizionale punto di vista per cui la lancia, scagliata a destra fra le coste, abbia perforato non solo il polmone di quel lato ma anche il pericardio e il cuore, assicurando in tal modo la morte. In accordo a ciò le interpretazioni basate sull'assunto che Gesù non sia morto sulla croce appaiono essere in disaccordo con le moderne conoscenze mediche.

Indice

<i>Prefazione di Edgarda Ferri</i>	5
<i>Come è nato questo libro</i>	11
<i>Guida alla lettura</i>	12
«Ricordatelo: i giorni più belli della vostra vita vi sono piovuti dal campanile»	13
«Seguire il Signore è duro, è pesante... al fà vegnar la scavsèla!»	15
«È facile voler bene a chi ci vuole bene, ma non è a questo che è chiamato il cristiano»	17
«Quanti incontro per strada e mi dicono: "Io a Messa non ci vengo, io sono cristiano alla mia maniera: Gesù mi va bene, la Chiesa no!"»	20
«Quando vado a benedire le case e faccio recitare il Padre Nostro, i bambini, vedendo il papà pregare, si mettono a ridere: si vede che è la barzelletta più comica che hanno mai sentito!»	23
«Cristiano è chi dice spesso la parola: grazie»	25
«Il fico che non fa frutti è come voi ragazzi quando scaldate il banco di scuola e non studiate»	29
«A volte aver fede vuol dire proprio tacere e far finta di capire»	31
«Meno male che non siamo santi, se no apriremmo la bottega dei miracoli!»	32
«Il peccato contro il sesto comandamento è in realtà la più grave bestemmia, perché l'uomo si erge a Dio di se stesso»	33
«Quante volte ci sentiamo pietra scartata: quello è un momento di grazia!» .	35
«C'è anche chi pensa che il Buon Pastore sia la televisione»	36
«Ci sono persone che comprano un Vangelo di un certo spessore perché hanno un buco in libreria. Il Vangelo invece deve stare sul tavolo della cucina e ungersi col sugo della pastasciutta».	37
«Perdonare 77 volte 7: al ga' dle bele pretese, nostar Signor!»	38
«Le camere vuote della mia casa mi martellano in testa»	41
«Andare a messa la domenica non è pagare una tassa, ma è il prezzo per diventare dei signori»	42
«Oggi vedo quei tanti ragazzi che non sono a messa»	44
«Al pret fals è uno che crede di essere più cristiano di Gesù Cristo»	46
«Colpo grosso è la trasmissione più educativa che c'è»	47
«In Brasile sono fortunati perché ci sono pochi preti e i cristiani devono arrangiarsi da soli»	48
«Fra i tre Magi Bossi non c'era di certo!»	49
«Tante volte anche noi come Pietro, per non finire in croce con Gesù, stiamo "da la banda dal furmentun" e fingiamo di non riconoscerlo»	51

«Il fratello maggiore (del figliol prodigo) disse: “Me fradel l’è andà cun li pèi e me padar al fà festa: bisogna propria cal sia sclerotic e indementi”»	52
«I malati, le puttane e i carcerati ci precederanno nel Regno di Dio»	53
«Se avesse potuto, Gesù se ne sarebbe andato dal Getsemani con la valigia, anzi, anche senza»	55
«Questo 1994 è l’anno della famiglia: preghiamo per quel mio parrochiano che ha deciso che non verrà a Messa fino al primo gennaio 1995»	56
«Signore, non stancarti di startene lì, inchiodato sulla croce, per favore, non venire giù»	58
«In paradiso non c’è la cassaforte di Berlusconi»	61
«Cristo toglie le prime due lettere alla disperazione»	62
«Il vero accusato nella parabola dell’adultera è Gesù, perché, tanto, adultera più adultera meno, il mondo va avanti lo stesso»	64
«Prima di essere padri bisogna essere figli»	65
«Ogni mina antiuomo che esplose è una pagina del Vangelo dilaniata»	66
«Un cristiano senza gioia è una bestemmia con le gambe»	68
«Signore, scrivi diritto lungo le mie righe storte!»	70
«Oggi come oggi, i preti dovrebbero essere sposati, perché è molto più sacrificio essere sposati che non esserlo!»	71
«Al momento del Gloria, quando si dice: “Perché Tu solo il Santo, Tu solo il Signore, Tu solo l’Altissimo”, a quel punto bisogna fare un bel respiro, come fanno i cani da caccia, prima di proseguire»	73
«L’ostia non è un chewingum»	76
«La televisione è un mezzo di non-comunicazione»	79
«Tutti noi siamo stati almeno una volta sul monte della gioia con Gesù»	80
«Oh! sveglia ragazzi: stamattina vi vedo indormensi come le suche!»	83
«Il cristiano è come la bottiglia di spumante»	
«Il cristiano deve uscire dalla messa con l’abbronzatura spirituale»	84
«La Chiesa è l’enoteca di Cristo, se no è meglio che chiuda bottega»	85
«Signore, ti ringrazio per la salute e, lo dico da sano, ti ringrazio per la sofferenza»	86
«Ci sono le mimose sull’altare perché oggi è l’8 marzo, la festa della donna: che il Signore ci liberi da questo flagello!»	88
«Gesù manda noi tutti a dare il pane agli affamati e da bere agli assetati»	89
«Solo un folle poteva pensare di creare l’uomo per rendergli gloria: evidentemente Dio è un folle!»	91
«Noè era proprio matto: si mise a costruire una barca là dove c’erano le montagne!»	92
«La predica deve essere come la minigonna: ben corta e aderente alla vita quel tanto che basta per lasciare intravedere il mistero senza disvelarlo mai»	94
<i>Appendice. La morte di Gesù: è morto sulla croce o no?</i>	99

«O la predica ti sbatte fuori, sul sagrato di San Leonardo, o è un circolo chiuso».

Enrico Baraldi, psichiatra, e Renato Bottura, geriatra (due parrocchiani un po' sui generis) propongono le impressioni suscitate loro dall'omelia domenicale di don Walter.

La Parola del Signore, la traduzione del sacerdote e la fede faticosa di chi le ascolta si mescolano insieme in una continua ri-edizione del Libro del Vangelo.

Del resto, come ricorda Edgarda Ferri nella sua prefazione, «il terzo millennio o sarà mistico o non sarà».

I proventi di questo libro saranno devoluti a sostegno dell'opera missionaria di Padre Claudio in Brasile.